



# in DIALOGO

Nola *sette* **Avvenire**  
Inserito diInserito mensile della diocesi di Nola  
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali  
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)Telefono 081.3114626  
E-mail: comunicare@chiesadinola.it  
Facebook: indialogochiesadinola**Pastorale carceraria  
Voci a confronto  
sulla realtà detentiva**

a pagina 4 e 5

**Pastori e comunità  
Un grato ricordo  
per don Celiento**

a pagina 6

**Cinema e fede  
Così la fiction  
aiuta lo spirito**

a pagina 7

## l'editoriale

**Per un domani  
da poter vivere  
in ritrovata libertà**

DI VINCENZO MIRANDA\*

Contare la pena non è il fine della legge, ma il mezzo attraverso cui la persona condannata, nel tempo, recupera se stessa e la relazione con la società. La pena, pur tendendo ad una finalità educativa, concretamente è attraversata da una serie di fattori che rendono difficile, alle volte, il rispetto della dignità umana. La dignità di ogni persona umana, anche di chi sbaglia, si pone, invece, come una realtà sempre da salvaguardare. Una realtà da guardare con misericordia e da accompagnare. Certo, è difficile credere che uomini e donne, segnati da una condanna, abbiano il coraggio di sentire un pizzico di vitalità interiore e siano protagonisti di un'esperienza spirituale in grado di cambiarli. Eppure questo accade molto più di quanto noi possiamo immaginare, anche nelle strette celle di un carcere. Il carcere non è un'isola, anzi, rappresenta quella realtà di Chiesa che soffre a causa del male, del peccato, e lì dove un membro soffre tutto il corpo soffre. Per tale ragione, la pastorale carceraria si pone come servizio ecclesiale che mira a coinvolgere la comunità cristiana in un percorso di attenzione verso tutte le realtà detentive, per sentirle come parte integrante della Chiesa diocesana.

Il cammino intrapreso da qualche anno dalla pastorale carceraria di Nola (servizio a pagina 4 e 5, ndr) va appunto nella direzione di far sentire il detenuto inserito pienamente nella famiglia della Chiesa locale, attraverso non solo la visita di cappellani e volontari all'interno degli istituti penitenziari, ma anche attraverso iniziative di sensibilizzazione sulla realtà detentiva che travalica le recinzioni. Madri, padri, mogli, mariti, figlie e figli del detenuto pagano a loro volta un prezzo molto alto: alla perdita di un caro spesso si accompagna la stigmatizzazione da parte delle società. Un considerevole numero di famiglie del territorio diocesano è coinvolto in problemi connessi alla detenzione. Per queste persone le comunità cristiane sono chiamate a svolgere non solo un delicato compito di ascolto e di accoglienza dei bisogni di povertà materiali che sorgono con la carcerazione di un familiare, ma pure a porre gesti di vicinanza che combattano l'esclusione sociale di figli e congiunti dei detenuti.

A questa umanità reclusa, per una pena che sconta direttamente - da detenuta - o indirettamente - da familiare - la Chiesa prova ad offrire supporto, accompagnamento, ascolto, prova a testimoniare la possibilità concreta di un domani diverso, di un domani nuovo, di un domani da vivere in ritrovata libertà.

\*direttore Pastorale carceraria  
diocesi di Nola

# In cammino con coraggio per il futuro della Chiesa

**A Roma l'Assemblea dei referenti  
diocesani per il percorso sinodale  
Il 6 giugno l'incontro con Marino**

DI MARIANGELA PARISI

Coraggio e unità. Sono queste le due parole che 330 referenti diocesani del Cammino sinodale delle Chiese in Italia hanno portato nelle loro Chiese locali al ritorno dall'Assemblea vissuta a Roma il 25 e il 26 maggio. «Il coraggio che solo l'amore può generare in noi, per ascoltare, discernere e decidere per Dio e per il bene della Chiesa; e l'unità. Cioè pensarsi insieme, a tutti i costi, non resi uguali, anzi ancora più diversi proprio perché finalmente e liberamente se stessi in relazione gli uni agli altri», ha sottolineato il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale durante l'omelia della celebrazione eucaristica del 25 maggio, nella Basilica di San Pietro, che ha preceduto l'incontro di vescovi e referenti diocesani con il Papa. «L'unità è santa e non a caso è sempre legata alla pace, perché la guerra inizia dall'accettare la divisione - ha aggiunto il Presidente Cei - L'unità ha sempre al centro Gesù, dietro cui camminare e da amare nella comunità e nei suoi membri di diritto che sono i suoi fratelli più piccoli, i poveri, i

sofferenti, i forestieri, i nudi, gli assetati di vita e di speranza, figli affamati di amore e di pane». La due giorni nella Capitale - giunta al termine della 77esima Assemblea generale dei vescovi italiani, alla quale, il 24 maggio ha partecipato il Comitato nazionale del Cammino sinodale, di cui fanno parte anche i referenti delle regioni ecclesiali italiane - è stata caratterizzata dal confronto tra vissuto diocesano e riflessioni nazionali in vista dell'elaborazione del

Linee guida per la "fase sapienziale" - secondo step del Cammino sinodale, che segue il biennio dell'ascolto e precede l'ultimo anno dedicato alla "fase profetica" - che saranno presentate al Consiglio episcopale permanente del prossimo 8 luglio.

La rete dei referenti diocesani - quelli presenti a Roma provenivano da due terzi delle diocesi italiane - è la grande novità dei primi due anni di ascolto, uno dei primi frutti del Cammino sinodale, e continuerà ad operare in connessione con il Comitato nazionale - la cui composizione è ormai definitiva - e con i vescovi. «Con questa metodologia, - sottolinea il vescovo italiano - tutte le componenti del popolo di Dio avran-

no voce e saranno partecipi delle scelte condivise che verranno prese nella "fase profetica"». Nell'incontro di Roma i referenti diocesani hanno dunque lavorato per individuare i temi principali emersi dai Cantieri avviati sul territorio. «Ci sono delle condizioni di possibilità. Abbiamo preso consapevolezza che c'è una questione di stile: si deve adottare uno stile nuovo di essere Chiesa per la missione», ha detto monsignor Erio Castellucci, presidente del Comitato nazionale del Cammino sinodale, che ha introdotto i lavori. Presente anche monsignor Giuseppe Baturi, Segretario generale della Cei: «Il cammino - ha detto - deve essere un percorso di fede e di evangelizza-

zione: dobbiamo aggredire i nodi critici senza paura». Le diocesi italiane continuano intanto a lavorare ai vari Cantieri sinodali avviati. La diocesi di Nola, alla luce anche del X Sinodo diocesano chiuso nel 2016, ha scelto di lavorare, nell'ambito del Cantiere dell'ospitalità e della casa, per valorizzare gli organismi di partecipazione ecclesiali affinché siano promotori di percorsi di discernimento comunitario e corresponsabilità ecclesiale. Sul tema si sono già tenuti incontri a livello zonale. L'équipe diocesana si riunirà con il vescovo Francesco Marino il prossimo 6 giugno per decidere le nuove tappe del cammino.

SERVIZIO A PAGINA 2



La Conferenza episcopale italiana e il Comitato nazionale del Cammino sinodale in assemblea a Roma



L'effigie irachena

## A Ottaviano la Madonna di Batnaya

DI RAFFAELE RIANNA\*

Per la Comunità di San Gennaro in Gennarello di Ottaviano, il mese di maggio, tradizionalmente mariano, si è arricchito di un segno importante: la statua della Madonna proveniente da Batnaya, in Iraq, giunta in Italia per un'iniziativa di Aiuto alla Chiesa che Soffre, Fondazione pontificia che sostiene i cristiani perseguitati nel mondo. Non si tratta di una statua qualunque, ma di un'effigie colpita, nel 2014, dalla furia di Daesh, durante l'occupazione della Piana di Ninive, nel Nord dell'Iraq, e che perciò rappresenta un segno molto forte dei giorni drammatici di quell'assalto. Batnaya si trova a circa 24 km da Mosul. Prima dell'arrivo di Daesh, vi risiedevano circa 950 famiglie cattoliche che sono dovute fuggire. Daesh ha distrutto e incendiato abitazioni, profanato chiese, cimiteri e monasteri, incendiato libri sacri, vandalizzato icone e statue. Sulla cima dei campanili le

croci sono state abbattute e sostituite dalla bandiera nera di Daesh. Alcune statue sono state recuperate, ma in molti casi le comunità cristiane hanno scelto di lasciare evidenti i segni della profanazione, affinché i fedeli possano ricordare la loro resistenza alla persecuzione e la forza della loro fede. Accogliere questa immagine sfigurata dalla violenza è stata per la parrocchia di San Gennarello un'occasione unica. Come comunità che porta il nome di un martire, infatti, era quasi doveroso esprimere vicinanza a tutti coloro che sono ancora oggi perseguitati perché cristiani. Sono stati giorni intensi, impreziositi da due toccanti momenti: la recita del Santo Rosario insieme alle altre parrocchie dell'VII decanato e la testimonianza di padre Jalal Yako, sacerdote iracheno, originario di Qaraqosh, nella Piana di Ninive, che ha raccontato la dolorosa esperienza della persecuzione.

\*parroco di San Gennaro  
in San Gennarello di Ottaviano

## APPUNTAMENTI

### San Paolino e le virtù

Il prossimo 22 giugno giunge la memoria liturgica di San Paolino, copatrono della diocesi di Nola (con San Felice vescovo), e con essa la Festa dei Gigli, momento in cui i fedeli nolani festeggiano il santo. La diocesi di Nola e la Compagnia di San Paolino, associazione interparrocchiale che raccoglie i devoti del santo, organizza un ciclo d'incontri in vista delle celebrazioni, dal titolo «Fede, speranza e carità nella vita del santo vescovo nolano». Si inizia domani 29 maggio: il relatore sarà don Salvatore Purcaro, teologo moralista. Il 5 giugno, poi, sarà la volta di monsignor Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, originario della diocesi di Nola. Il 12 giugno conclude don Fernando Russo, esperto di Sacra Scrittura. Gli incontri si terranno tutti alle 19.30 presso la chiesa dei Santi Apostoli a Nola.



San Paolino, Duomo di Nola



Farzana Jafari

**Secondo appuntamento con voci  
sull'Afghanistan. Intervista alla  
pittrice Farzana Jafari, in Italia  
grazie a un progetto di accoglienza**

## «Anche da qui voglio lottare per le donne afgane»

DI DOMENICO IOVANE

Farzana Jafari è una pittrice e un'attivista per i diritti umani di origini afgane. Oggi vive - grazie ad un progetto di accoglienza dell'associazione Ya Basta Restiamo Umani - a Pollena Trocchia, e ha fatto della sua passione per la pittura un veicolo di denuncia dei soprusi vissuti nella sua terra. Perché ha deciso di fuggire? Come tutti sanno, il 15 agosto 2021, il gruppo terroristico dei Talebani è entrato in Afghanistan e ha preso il controllo dell'intero Paese. Le persone che hanno lavorato con l'ultimo governo (sostenuto dagli Stati Uniti, ndr) e anche le ragazze e le donne che hanno svolto attività sociali, artistiche o di altro tipo, sono state tutte minacciate. Essere una ra-

gazza o una donna in Afghanistan è la cosa più difficile in assoluto. Io, come ragazza e anche come attivista e artista, ho deciso di scappare e di andare in Iran per salvarmi la vita. È stata la scelta più difficile lasciare il mio Paese senza volerlo. Io e la mia famiglia, sapevamo che i Talebani non avrebbero permesso alle donne di svolgere alcuna attività, come andare a scuola, all'università e al lavoro; fino all'ultimo minuto non potevamo però credere che ancora una volta l'Afghanistan potesse essere nelle mani di un gruppo terroristico, ma purtroppo è successo e siamo dovuti scappare per salvarci la vita e non c'era nessun'altra opzione o scelta. È difficile per me elencare i motivi per cui sono venuta in Italia. Il primo è l'insicurezza del nostro Paese, il secondo è che le donne e le

ragazze hanno dovuto abbandonare le loro attività quotidiane. La terza è il patriarcato dell'Afghanistan, che significa che tutto è nelle mani degli uomini e che sono gli unici a controllare l'intero Paese. Per queste ragioni, non c'era modo di fare ciò che volevo o di costruire il mio futuro in Afghanistan, così ho deciso di venire in Italia e di realizzare tutti i miei sogni. Come da qui porta avanti la sua battaglia per un Afghanistan libero e per i diritti delle donne afgane? Come artista ho iniziato la mia lotta contro il gruppo terroristico dipingendo la situazione delle donne afgane e parlando ovunque dell'Afghanistan e voglio continuare fino a quando tutti sapranno delle donne dell'Afghanistan. Con l'aiuto

dei miei amici italiani ho svolto molte attività nelle scuole, raccontando dell'Afghanistan e delle donne afgane e anche attraverso la pittura ho testimoniato e lanciato un messaggio per mostrare loro come vivono le persone nel mio Paese. Quella talebana è una dittatura fondata sulla religione: è la religione il vero problema per la libertà in Afghanistan? Secondo la mia opinione «no», solo le persone che governano il Paese usano la religione contro il popolo per controllarlo. Nella religione islamica è consentito a tutti i tipi di persone di ricevere un'istruzione e di svolgere tutte le loro attività quotidiane in pace. Ma quando i talebani sono saliti al potere hanno fatto in modo che la gente credesse loro, come se qualsiasi cosa dicessero prove-

nisse dal "Corano", ma in realtà questo non è vero. Il gruppo di terroristi che dice di rappresentare i veri musulmani e di seguire solo la religione, in realtà fa abuso della religione per controllare e governare il Paese. Oggi, Farzana Jafari si sente una donna in fuga o libera? Oggi che sono in Italia, naturalmente mi sento libera, ma vorrei avere questa sensazione nel mio Paese, un giorno. È stata una situazione davvero terribile scappare dal Paese dove sono nata e cresciuta. Quando sono arrivata in Italia ho trovato un'accoglienza calorosa e tanti bellissimi amici: sono una delle ragazze più fortunate dell'Afghanistan, sono arrivata in Italia sana e salva e non dimenticherò mai come mi hanno aiutato a costruire una nuova vita e una nuova casa.

# Francesco: «Non fermatevi. Siate una Chiesa inquieta»

*Il Pontefice ha incontrato i referenti diocesani a Roma per l'assemblea. Il vescovo di Nola, Francesco Marino: «Dal Papa un orientamento chiaro che assumiamo con responsabilità ed entusiasmo»*

DI ALFONSO LANZIERI

Nella mattina di giovedì 25 maggio, nell'Aula Paolo VI, papa Francesco ha ricevuto in Udienza i partecipanti all'Incontro nazionale dei referenti diocesani del Cammino sinodale. Il pontefice ha incoraggiato i presenti a proseguire con generosità nel loro compito, «valorizzando il potenziale presente nelle parrocchie e nelle varie comunità cristiane» e affidandosi allo Spirito Santo, vero attore del Sinodo, ha ricordato Francesco. Nel suo discorso, poi, il Papa ha voluto donare quattro consegne utili a tracciare la rotta. In primo luogo, «continuare a camminare»: «Mentre coglie-

te i primi frutti nel rispetto delle domande e delle questioni emerse - ha scandito il Papa - siete invitati a non fermarvi. La vita cristiana è un cammino. Continuate a camminare, lasciandovi guidare dallo Spirito. Una Chiesa sinodale è tale perché ha viva consapevolezza di camminare nella storia in compagnia del Risorto, preoccupata non di salvaguardare sé stessa e i propri interessi, ma di servire il Vangelo in stile di gratuità e di cura». La seconda consegna è stata «fa-

re Chiesa insieme», invitando a rifuggire il protagonismo solitario: «Infatti - ha detto Francesco - è sempre in agguato la tentazione di separare alcuni "attori qualificati" che portano avanti l'azione pastorale, mentre il resto del popolo fedele rimane passivo». Al contrario, ha chiarito il Papa, «abbiamo bisogno di comunità cristiane nelle quali si allarghi lo spazio, dove tutti possano sentirsi a casa, dove le strutture e i mezzi pastorali favoriscano non la creazione di picco-

li gruppi, ma la gioia di sentirsi corresponsabili». La terza consegna è stata «essere una Chiesa aperta». «Riscoprirsi corresponsabili nella Chiesa - ha spiegato Francesco - non equivale a mettere in atto logiche mondane di distribuzione dei poteri, ma significa coltivare il desiderio di riconoscere l'altro nella ricchezza dei suoi carismi e della sua singolarità. Così, possono trovare posto quanti ancora faticano a vedere riconosciuto la loro presenza nella Chie-

sa, coloro le cui voci sono coperte se non zittite o ignorate, coloro che si sentono inadeguati, magari perché hanno percorsi di vita difficili o complessi. Dovremmo domandarci - ha proseguito il pontefice - quanto ascoltiamo realmente nelle nostre comunità le voci dei giovani, delle donne, dei poveri, di coloro che sono delusi, di chi nella vita è stato ferito ed è arrabbiato con la Chiesa». Infine, il Papa ha chiesto di «essere una Chiesa inquieta nelle inquietudini del nostro tempo», che significa vivere il travaglio e le trasformazioni del proprio tempo, lasciandosi interpellare per «portarle davanti a Dio, a immergerle nella Pasqua di Cristo».

«Le parole di papa Francesco - ha commentato il vescovo di Nola, Francesco Marino, a Roma per l'Assemblea Cei - ci danno un opportuno incoraggiamento. Una prima fase del Cammino sinodale si è chiusa e la tentazione della stanchezza può esserci per tutti. Ma il Santo Padre ci ha consegnato un orientamento chiaro che assumiamo con responsabilità ed entusiasmo. Camminare, lavorare insieme, essere aperti e inquieti: più che di contenuti, si tratta di uno stile, uno stile evangelico, senza il quale ogni sforzo è vano. Il Sinodo, infatti, in fin dei conti ha una sola funzione: aiutarci a far somigliare di più il volto della Chiesa al volto di Gesù».

## L'ASSEMBLEA

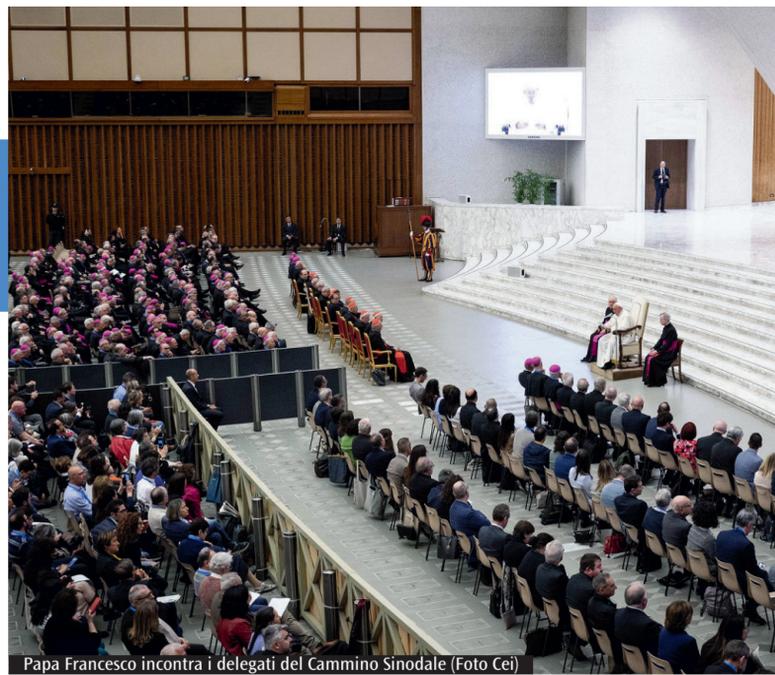
### L'incontro dei vescovi

Dal 22 al 25 maggio si è tenuta in Vaticano, presso l'Aula del Sinodo, la 77ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. L'appuntamento si è aperto e si è concluso con due interventi di papa Francesco. Lunedì 22, infatti, si è tenuto l'incontro riservato con i vescovi, e giovedì 25 quello aperto ai referenti del Cammino sinodale, presso l'aula Paolo VI.

Martedì 23, alle 9, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, ha aperto i lavori con la sua introduzione. La giornata prevedeva anche una serie di adempimenti amministrativi. Mercoledì 24, invece, il focus sul tema principale dell'Assemblea - «In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento» - e al confronto nei gruppi sinodali.



Zuppi durante l'incontro



Papa Francesco incontra i delegati del Cammino Sinodale (Foto Cei)

## L'ORGANIGRAMMA

### L'organizzazione del Sinodo

Il compito di seguire il Cammino sinodale, in corso nelle diverse Chiese locali, è affidato agli organi della Conferenza episcopale italiana. Per consentire un percorso di accompagnamento capillare ed efficace, è stato costituito un servizio di coordinamento. Ne fanno parte l'Assemblea dei Referenti diocesani del Cammino sinodale (nominati dai vescovi locali); il Comitato Nazionale del Cammino sinodale (Cs); la Presidenza del Comitato nazionale del Cammino sinodale.

I referenti del Cammino sinodale hanno il compito di animare e coordinare i lavori sinodali della comunità diocesana. Inoltre, redigono sintesi o altro materiale da condividere nei modi e nei tempi indicati dal Comitato sinodale e dalla sua Presidenza.

I Referenti diocesani si riuniscono in Assemblea generale quando la Presidenza del Comitato sinodale li convoca.



L'Assemblea

## I DATI

### La Chiesa campana

La diocesi di Nola, retta dal vescovo Francesco Marino, è parte della regione ecclesiastica della Campania. Questa conta circa 1800 parrocchie, dislocate in un'area che arriva a quasi 6 milioni di abitanti. I presbiteri sono circa 3500, sommando sacerdoti secolari e quelli regolari. Sono circa 500 i diaconi permanenti. In totale, sono 25 le diocesi campane, con tre diocesi metropolitane.

Le sedi metropolitane, nell'organizzazione territoriale della Chiesa cattolica, è un'arcidiocesi retta da un metropolita, a cui possono essere legate una o più diocesi suffraganee. In Campania tali sedi sono: l'arcidiocesi di Napoli, quella di Benevento e quella di Salerno-Campagna-Acerno. Attualmente il presidente della Conferenza episcopale campana, l'organismo costituito dai pastori della Regione, è monsignor Antonio Di Donna, vescovo di Acerra. Il vicepresidente è monsignor Gennaro Pascarella, vescovo di Pozzuoli e di Ischia.



Il vescovo Marino



L'incontro dei referenti diocesani del Cammino sinodale a Roma: un tavolo di confronto

## LE TAPPE

### I tre momenti del percorso

Tre sono le fasi in cui si divide il Cammino sinodale che vede impegnata la Chiesa cattolica. Alla «fase narrativa» del biennio 2021-23, in cui è stato dato spazio all'ascolto e al racconto della vita delle persone, delle comunità e dei territori, individuando alcune «priorità» cui dedicarsi, seguirà adesso la «fase sapienziale». Quest'ultima durerà un anno (2023-24), periodo in cui le comunità, insieme ai loro pastori, s'impegnano in una lettura spirituale delle narrazioni emerse nel biennio precedente, cercando di discernere «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» attraverso il senso di fede del Popolo di Dio.

Terza e ultima, la «fase profetica», nel 2025, che si concretizzerà in un evento assembleare nazionale ancora da definire. Verranno assunte alcune scelte evangeliche, che le Chiese in Italia saranno chiamate a riconsegnare al Popolo di Dio, incarnandole nella vita delle comunità nella seconda parte del decennio (2025-30).



Francesco

DI MARIANGELA PARISI

Incoraggiati dalle parole di papa Francesco anche i referenti della Campania che hanno preso parte all'Assemblea del 25 e 26 maggio, a Roma, sono ritornati a casa pronti a riprendere il cammino sinodale nel proprio territorio. Un cammino non semplice, che come ogni viaggio porta con sé anche la stanchezza: ma il ritrovarsi a Roma, insieme a tutti i referenti diocesani italiani, ai vescovi, propri e altrui, ai membri della Presidenza del Comitato nazionale del Cammino sinodale, ha allargato nuovamente gli orizzonti. «Ci portiamo a casa un'apertura del cuore che viene dalla comunione e dal confronto con gli altri referenti, dalle comuni fatiche e dalla gioiosa volontà di esserci in questo percorso - sottolineano Maria Grazia Acerra e Lorenzo Savignano, referenti della diocesi di Avellino - . Ma anche una speranza che nasce dal fare Chiesa nello stile della corresponsabilità ecclesiale, insieme come popolo di Dio, e un incoraggiamento, dalle parole del Papa, a proseguire con coraggio su questa strada perché ce lo chiede lo Spirito, e dalla gratitudine dei vescovi, che ci motiva all'impegno». Presenti anche i referenti della diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni, Carmela Infante e Antonio Porpora: «In questi giorni - dicono - abbiamo compreso che il Sinodo è un percorso ormai irreversibile perché è il percorso fatto dalla Chiesa Cat-

# «Ritorniamo a casa carichi di entusiasmo»

tolica, una ed indivisa dalle origini, ed anche il percorso della Chiesa del futuro. Ed il successore dell'apostolo Pietro è con noi. L'ha voluto chiaramente dimostrare con la sua presenza, sebbene sofferente, e la sua parola. La Chiesa ha bisogno di essere sinodale, se vuole restare la Chiesa di Cristo. È un lavoro difficile, lento, faticoso. Abbiamo bisogno di invocare la grazia, ma riprendendo le parole del teologo tedesco, Bonhoeffer, abbiamo bisogno della grazia a caro prezzo, non a buon mercato!» L'impegno e il desiderio dopo Roma è per tutti quello di non fermarsi: «L'esperienza di questi giorni - racconta don Armando Viso-

ne, referente per la diocesi di Alife-Caiazzo - ha rafforzato la convinzione che non siamo soli in questo cammino sinodale, pur se con tante difficoltà c'è la voglia di andare avanti perché gli ostacoli possono essere superati soltanto se siamo uniti. È quello per cui Gesù ha pregato ed è il segno che ci fa rivedere nel mondo come la Chiesa suo mistic corpo. L'incontro con il Papa ci ha rincuorato e rafforzato nel guardare avanti senza piangerci addosso, ascoltando sempre la voce dello Spirito. L'esperienza locale che stiamo vivendo con le altre diocesi, unite alla nostra in persona episcopali, potremmo dire che è già uno dei frutti del si-

*La gioia dei referenti delle Chiese locali della Campania. Il confronto nazionale ha dato nuovo slancio al cammino sinodale nei territori regionali*

nodo. La collaborazione tra l'equipe è il primo tavolo sinodale. Alife Caiazzo è infatti unita alle diocesi di Teano Calvi e di Sessa Aurunca. Don Luciano Marotta, referente diocesano di Sessa Aurunca, conferma le parole di don Visone, e aggiunge: «Sono stati giorni carichi di entusiasmo e di esperienza di Chiesa viva. Ogni volta che torniamo dagli incontri nazionali ci rendiamo conto che la Chiesa è veramente una. Riportiamo in diocesi questa unità, questo camminare insieme ma anche la bellezza della disponibilità all'ascolto dei vescovi italiani». Il confronto diretto con i vescovi - già avvenuto lo scorso anno - ha

nuovamente rinvigorito lo spirito dei referenti diocesani. «Abbiamo sperimentato la bellezza e la gioia di entrare nel Cenacolo, non da spettatori, ma da protagonisti perché battezzati - evidenzia Rosario Palo, referente della diocesi di Salerno - Ci siamo sentiti confermati e abbracciati da papa Francesco e abbiamo percepito la forza del vero protagonista del Cammino: lo Spirito Santo». Un'esperienza straordinaria, come conferma Giovanna Sorrentino, referente della diocesi di Vallo della Lucania: «Sono state giornate stancanti ma che hanno riempito il cuore di gioia. Molto bello è stato incontrare l'entusiasmo degli altri referenti e dei

vescovi: ascoltare dal vivo le parole del Papa. C'è ora un desiderio di continuare il cammino fatto e di ripartire con il nuovo vescovo, che accoglieremo a giorni». Parole che fa risuonare al telefono anche Lucia D'Aniello, della diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia: «Oltre alla gioia di incontrare il Papa e i vescovi italiani, mi porto a casa la bellezza del confronto ai tavoli con i referenti delle altre diocesi. Un confronto che mi ha aiutato a prendere consapevolezza del cammino fatto e a incoraggiarmi per quello futuro». Un futuro che è già visibile. «Quello che maggiormente mi ha riempito di gioia è stato cominciare a vedere che quanto seminato in questi due primi anni comincia a germogliare - evidenzia don Fabio Senatore, della diocesi di Nocera Sarno - . Si cominciano a vedere i primi germogli di sinodalità che però vanno custoditi con cura. Siamo ad una fase delicata per le prossime tappe, da affrontare con fiducia nello Spirito e con grande responsabilità». «Torniamo a casa avendo toccato con mano una Chiesa viva - conclude Massimo La Corte, referente diocesano per la diocesi di Teggiano-Policastro, anche referente regionale insieme a chi scrive - . Una Chiesa che sta riscoprendo l'urgenza e la responsabilità di camminare insieme e ascoltare tutti, nella fedeltà al mandato missionario affidato dal Signore, nonostante difficoltà, lentezze e resistenze».

## DA SAPERE

## Che cos'è l'8xmille alla Chiesa Cattolica

Con l'espressione "8xmille" si indica una percentuale del gettito complessivo dell'Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche) che la Legge italiana 222/85 ha stabilito sia destinata per scopi sociali, umanitari, religiosi, caritativi e culturali: ogni contribuente può scegliere di destinarlo alla Chiesa cattolica, allo Stato, o ad altre confessioni religiose. Quando si firma per destinare l'8xmille non si paga una tassa in più ma si esprime solo una preferenza per far destinare quella percentuale alla Chiesa cattolica. Non firmando, la quota del gettito Irpef sarà comunque destinata, e ripartita in proporzione alle preferenze di chi ha firmato. La ripartizione dei fondi dell'8xmille assegnati alla Chiesa cattolica viene discussa e decisa in occasione dell'Assemblea generale dei vescovi italiani. Il rendiconto del loro utilizzo, a livello nazionale, è pubblicato sul Notiziario della Conferenza episcopale italiana ([www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it)), mentre i rendiconti diocesani vengono pubblicati ogni anno rispettivamente sui bollettini diocesani di ogni diocesi e sui siti diocesani. Per la diocesi di Nola, può essere consultata la pagina [www.diocesisnola.it/curia/economato](http://www.diocesisnola.it/curia/economato).



(Foto Francesco Zizola)

## Ecco come firmare per compiere una grande missione

DI MARIANGELA PARISI

Con la firma per l'8xmille alla Chiesa Cattolica si potrà dare assistenza ad anziani e disabili, assicurare accoglienza ai più deboli, sostenere progetti di reinserimento lavorativo, e molto altro ancora.

Ma chi può firmare? Tutti i contribuenti che hanno l'obbligo di presentare il modello Redditi o il 730 o che hanno ricevuto il modello di Certificazione Unica possono destinare l'8xmille. Ecco come.

## Modello Redditi

I contribuenti che usano il Modello Redditi perché obbligati dalla legge o perché scelgono di non usare il modello 730, firmano utilizzando l'apposita scheda presente all'interno del Modello Redditi. Ci si può rivolgere, per la compilazione, anche ad un intermediario abilitato alla trasmissione telematica (Caf, professionista) che pro-

vederà all'invio della dichiarazione entro il 30 novembre. Chi invece predispone da solo il Modello Redditi deve effettuare la consegna via internet entro il 30 novembre, ovvero, se non è obbligato all'invio telematico, presso qualsiasi ufficio postale dal 2 maggio al 30 giugno.



(Foto: Francesco Zizola)

## Modello CU

Quanti dispongono il Modello Certificazione Unica (CU) - perché possiedono solo redditi di pensione, di lavoro dipendente o assimilati - utilizzeranno l'apposita scheda allegata al Modello CU. Nel caso in cui, per qualsiasi ragione, non si disponga della scheda allegata, sarà possibile utilizzare per la scelta l'apposita scheda presente all'interno del Modello Redditi. La consegna va effettuata entro il 30 novembre, inviando: tramite servizio postale, solo la scheda, in una busta chiusa, che deve recare cognome, nome, codice fiscale del contribuente e la dicitura "Scelta per la destinazione dell'otto, del cinque e del due per mille dell'Irpef"; via internet tramite un intermediario abilitato alla trasmissione telematica (professionista, Caf) o in autonomia. Anche presso le parrocchie della diocesi di Nola è possibile ricevere assistenza per la procedura, da parte dei referenti locali del Soverenire.

## Modello 730

I contribuenti che oltre ai redditi di pensione, di lavoro dipendente o assimilati, non possiedono altri redditi da dichiarare e/o hanno oneri deducibili/detraibili, non hanno la partita Iva e possono avvalersi - tramite delega - dell'assistenza fiscale del proprio sostituto d'imposta (datore di lavoro o ente pensionistico) oppure di un Caf o di un professionista abilitato, potranno utilizzare il Modello 730 precompilato - messo a disposizione sul sito dell'Agenzia delle Entrate - e effettueranno la scelta firmando il Modello 730-1 a questo allegato. Entro il 30 settembre, i due modelli devono essere presentati direttamente all'Agenzia delle Entrate o al Caf o al professionista o al sostituto d'imposta. Anche il Modello 730 ordinario può essere presentato al sostituto d'imposta, al Caf o al professionista abilitato, sempre entro il 30 settembre.



SE FARE UN GESTO D'AMORE  
TI FA SENTIRE BENE,  
IMMAGINA FARNE MIGLIAIA

## C'è una firma che fa bene

DI DOMENICO IOVANE

Anche il tempo della dichiarazione dei redditi può essere un tempo di solidarietà, un tempo speso bene. Con un semplice gesto: la propria firma per destinare l'8xmille alla Chiesa Cattolica. Come ricorda anche la nuova campagna di comunicazione 8xmille della Conferenza episcopale italiana, che mette in evidenza il significato profondo di un semplice gesto che permette ogni anno la realizzazione di migliaia di progetti in Italia e nei Paesi in via di sviluppo: «Se fare un gesto d'amore ti fa sentire bene, immagina farne migliaia», recita lo slogan scelto. La campagna, on air dal 2 maggio, mette inoltre in luce la relazione forte e

significativa tra la vita quotidiana dei cittadini e le opere della Chiesa, attraverso la metafora dei "gesti d'amore": piccoli o grandi gesti di altruismo che capita di fare nella vita e che non fanno sentire bene solo chi li riceve, ma anche chi li compie. Ecco, quindi, che attraverso una semplice firma, quella per l'8xmille, è possibile moltiplicare la sensazione di benessere che si prova quando si fa un gesto d'amore. Come fa la Chiesa ogni giorno con i suoi interventi arrivando capillarmente sul territorio a sostenere e aiutare chi ne ha più bisogno: poveri, senzatetto, immigrati, ma anche italiani che attraversano momenti di difficoltà. «L'obiettivo della campagna 2023 - afferma il responsabile del Servizio per la promozione del sostegno

economico alla Chiesa cattolica, Massimo Monzio Compagnoni - è far comprendere il valore di un gesto molto semplice come una firma, abbinandolo a momenti della vita di tutti i giorni. Gli spot ruotano intorno al concetto del "sentirsi bene" prendendosi cura del prossimo grazie ad un'opzione, nella propria dichiarazione dei redditi, che si traduce in migliaia di progetti. Chi firma è protagonista di un cambiamento ed è autore di una scelta solidale, frutto di una decisione consapevole, da rinnovare ogni anno. In ogni iniziativa le risorse economiche sono messe a frutto da sacerdoti, suore, operatori e dai tantissimi volontari che, con le nostre firme, sono il vero motore dei progetti realizzati». La Chiesa cattolica ogni anno si

affida alla libertà e alla corresponsabilità dei fedeli e contribuenti per rinnovare la firma che si concretizza in risorse per la realizzazione di opere dove aperte e speranza restituita. La nuova campagna 8xmille è ideata dall'agenzia Wunderman Thompson Italia che si è aggiudicata la gara indetta dal Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica: creatività di Massimiliano Trascitti e Antonio Codina, regia di Edoardo Lugari. Le foto sono di Francesco Zizola. La casa di produzione è Casta Diva/Masi Film. Sarà pianificata su tv e web con due spot da 30" e otto da 15" dedicati a diversi target. Inoltre, la campagna si svilupperà su stampa, affissione e radio.



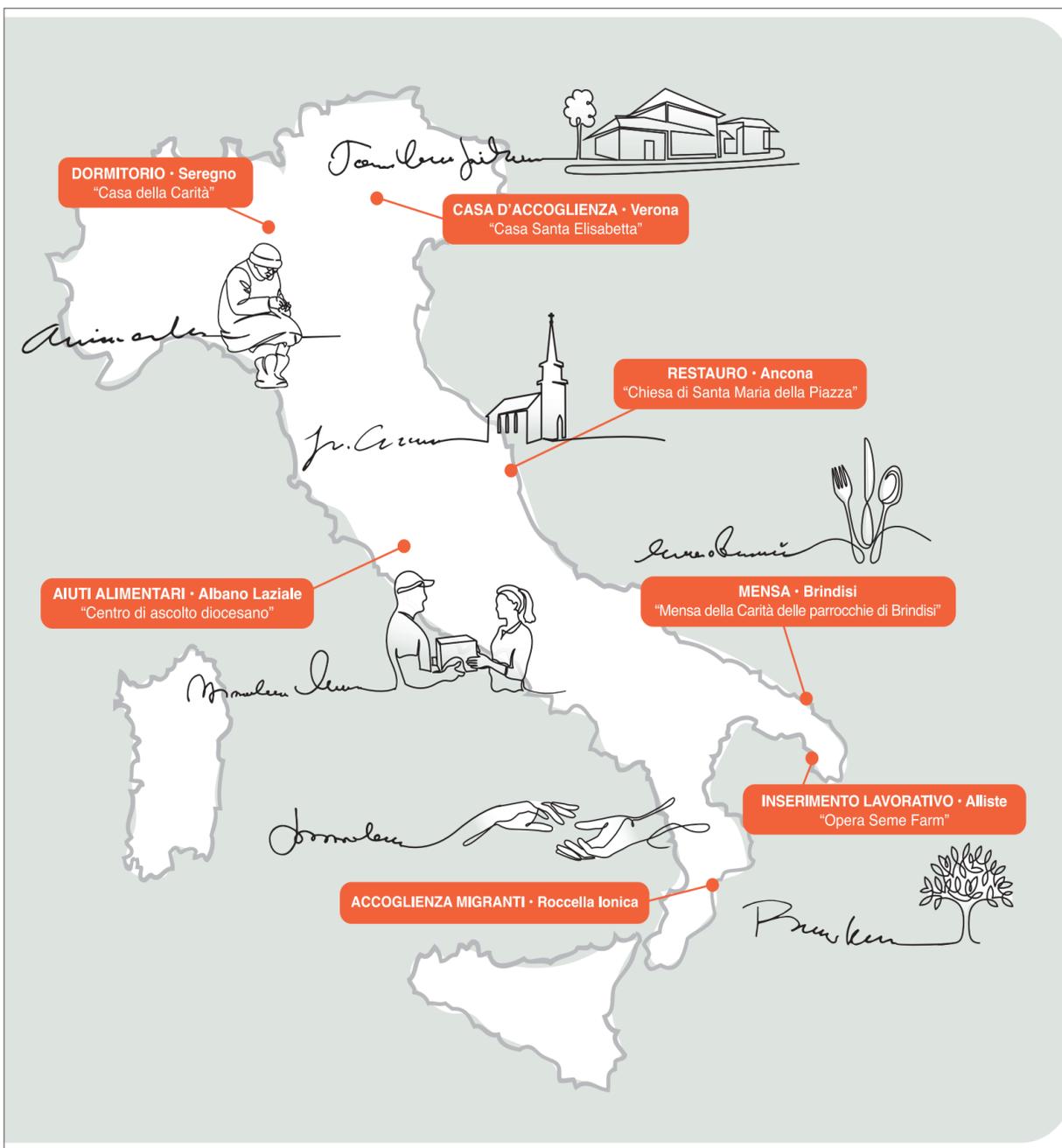
(Foto Francesco Zizola)

## I PROGETTI

## Un sito dal visitare

Nella campagna 2023 la Chiesa si racconta attraverso otto storie di speranza e di coraggio. Gli spot mettono in luce il valore della gratuità e gli sforzi di una Chiesa in uscita, che si prende costantemente cura dei più deboli, donando opportunità e fiducia, intervenendo con discrezione e rispetto, operando con creatività e positività.

Su [www.8xmille.it](http://www.8xmille.it) sono disponibili anche i filmati di approfondimento sulle singole opere mentre un'intera sezione è dedicata al rendiconto storico della ripartizione 8xmille a livello nazionale e diocesano. Nell'area Mappa 8xmille sono geolocalizzati e documentati migliaia di interventi già realizzati, in Italia e nel mondo. Una geografia di opere in aggiornamento, nel segno della rendicontazione e della trasparenza verso chi ha generato con la firma opere di fraternità secondo tre direttrici fondamentali di spesa: culto e pastorale, sostentamento dei sacerdoti diocesani, carità in Italia e nei Paesi in via di sviluppo.



La tua firma  
può diventare  
migliaia  
di gesti  
d'amore.

Accogliere, garantire un pasto caldo, offrire un riparo, una casa, restituire dignità, confortare, proteggere. Sono solo alcuni dei gesti d'amore che contribuirai a realizzare con una firma: quella per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Scopri come firmare su [8xmille.it](http://8xmille.it)

## LA PROTESTA

## Tensione e disordini ad Avellino

Il 17 maggio scorso, è esplosa una violenta protesta dei detenuti comuni del carcere di Avellino «Antimo Graziano», situato nella frazione di Bellizzi. Gli agenti intervenuti e la direttrice dell'Istituto penitenziario, Concetta Felaco, hanno avviato una trattativa con i detenuti asserragliati dentro la struttura, convincendoli a porre fine ai disordini dopo alcune ore. La rivolta sarebbe stata causata da una punizione per motivi disciplinari inflitta a un detenuto della stessa sezione in cui sono scoppiati i disordini. Sul posto anche il procuratore capo di Avellino, Domenico Airoma, e il Garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello. Lo scorso 6 febbraio, il Sindacato autonomo polizia penitenziaria, Sappe, aveva tenuto un'assemblea sindacale permanente e un sit-in di protesta, per chiedere un incremento degli agenti impegnati nella struttura. Tiziana Gaucci, segretario Sappe Campania, aveva parlato di «personale che è molto anziano in termini di età anagrafica e che è sfiduciato e demotivato». L'episodio spinge comunque ad accendere ancora una volta i riflettori sul tema della sicurezza all'interno delle carceri. Sulla vicenda è intervenuto anche Toni Ricciardi, deputato irpino del Pd, che ha chiesto al ministro della giustizia, Carlo Nordio, di riferire alla Camera.

## «Grazie alla Chiesa non ho perso la speranza»

Un ex-detenu-  
to di Poggioreale, che  
continua a dirsi  
innocente, è riuscito  
ad affrontare la pena  
con la guida spirituale  
di don Miranda

DI MARIANGELA PARISI

La presenza della Chiesa in carcere, attraverso i cappellani, rappresenta per i detenuti la possibilità di un ascolto autentico, di un aiuto a mantenere integri i legami con i familiari all'esterno, di costruire la speranza di un ritorno alla

'vita fuori'. In tanti lo testimoniano, anche Mario (nome di fantasia, ndr) che è stato accompagnato da don Vincenzo Miranda - oggi direttore della Pastorale carceraria della diocesi di Nola - durante il periodo di detenzione a Poggioreale per violenze in famiglia, reato per il quale Mario - che ha scontato interamente la pena - continua a dichiararsi innocente: «Se non avessi avuto don Enzo in carcere - racconta - sarebbe stato ancora più difficile affrontare la detenzione. Quando sono entrato a Poggioreale avevo iniziato da un anno a frequentare un gruppo carismatico. Incontrare don



Don Vincenzo Miranda, direttore della pastorale carceraria nolana

Enzo per la confessione e l'ascolto mi ha permesso di non abbandonare la mia fede. Anzi, credo di essere stato di aiuto anche ai miei compagni di cella. Li ho spronati ad utilizzare bene il tempo in carcere, per poter

vivere una vita diversa fuori». Oggi Mario ha ripreso a svolgere il lavoro che faceva prima del carcere. Anzi, l'azienda presso cui lavorava gli ha dato la possibilità di lavorare anche durante l'affidamento in

prova. «Non è stato semplice accompagnare Mario - aggiunge don Miranda - anche perché ha sempre continuato a definirsi innocente. Importante per lui è stata anche la presenza costante della famiglia d'origine che non lo ha mai lasciato solo. Oggi Mario vive con la mamma e si prende cura di lei. So che ha anche riallacciato i rapporti con le figlie. Noi cappellani dobbiamo sempre mantenere la giusta distanza dalle vite dei detenuti, questo però non significa non costruire relazioni autentiche. Ancora oggi con Mario ci sentiamo e, quando possibile, vediamo».

Uno speciale sulla realtà detentiva campana con le voci ospitate nelle tre tavole rotonde promosse da don Vincenzo Miranda, direttore della Pastorale carceraria della diocesi di Nola

# Si ascolti il grido dei nostri carcerati

DI ALFONSO LANZIERI

«Una volta c'erano i manicomio. Oggi per fortuna sono chiusi ma il carcere spesso svolge la stessa funzione: rinchiodare gli scartati della società». Sono parole forti quelle che usa Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Campania, per sintetizzare la situazione delle carceri. Lo scorso aprile, Ciambriello ha presentato, in Consiglio regionale, la Relazione semestrale 2022 sulla detenzione campana. I numeri sono eloquenti e sollecitano una riflessione. Su 6.704 persone detenute, in totale, ben 1.329 sono i tossicodipendenti. Più di 400 sono i detenuti con problemi psichici e psichiatrici. Registrati 178 tentativi di suicidio e sei suicidi. Solo per citare alcune cifre.

Alle misure alternative gestite dall'Ufficio dell'esecuzione penale esterna, poi, sono sottoposte ben 13.886 persone, 8.089 sono tra Napoli e provincia. L'anno scorso 6.400 adolescenti sono stati presi in carico dal servizio sociale, 27 dei quali accusati di omicidio e 80 di tentato omicidio. Ma ai numeri serve un'analisi.

Dottor Ciambriello, quali sono i punti critici del sistema carcerario campano? Io credo ci siano tre grandi questioni da considerare: tossicodipendenza, salute mentale e minori. Anzitutto, in Campania, dei 1.300 tossicodipendenti in carcere, la metà di questi sono stati denunciati dai familiari.

Quindi il primo problema è questo: i familiari denunciano i propri figli o i propri nipoti, perché vedono solo nel carcere la soluzione al problema della tossicodipendenza. Quindi fallimento dei servizi sanitari che dovre-

bero occuparsene, in particolare dei Sert (il Servizio per le tossicodipendenze, ndr). Seconda questione. In tutte le carceri della Campania, un tema importante è la salute mentale. Molti detenuti che all'esterno sono stati sottoposti a Trattamenti sanitari obbligatori o volontari o che sono stati presi in cura dai Dipartimenti di salute mentale, sono oggi in carcere. Sono circa 800, la metà è stata denunciata dai familiari.

Intervista al garante dei detenuti regionale, Samuele Ciambriello: «Prigioni sempre più ricettacolo di chi non sappiamo aiutare»

L'impressione generale è che non sapendo come gestire questi casi, li mettiamo in carcere. In Campania abbiamo solo due Rems, le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, strutture sanitarie di accoglienza per gli autori di reato affetti da disturbi mentali e socialmente pericolosi. Tanti dete-

nuti affetti da problematiche mentali dovrebbero essere inseriti in un programma terapeutico individualizzato. Mentre io e lei parliamo, poi, nell'Area penale esterna, quella relativa a quanti non scontano la pena in carcere, ma si trovano in semi libertà, o svolgono lavori socialmente utili, affidamenti in prova ecc., ci sono più di 13.000 persone e solo 40 assistenti sociali. Le pratiche inesse ovviamente sono migliaia. Non si riesce a seguire il percorso di ciascuno: non solo spesso è impossibile verificare di persona, ma è difficile anche fare una telefonata, vista la sproporzione tra il volume di lavoro e le forze messe in campo dalla Regione.

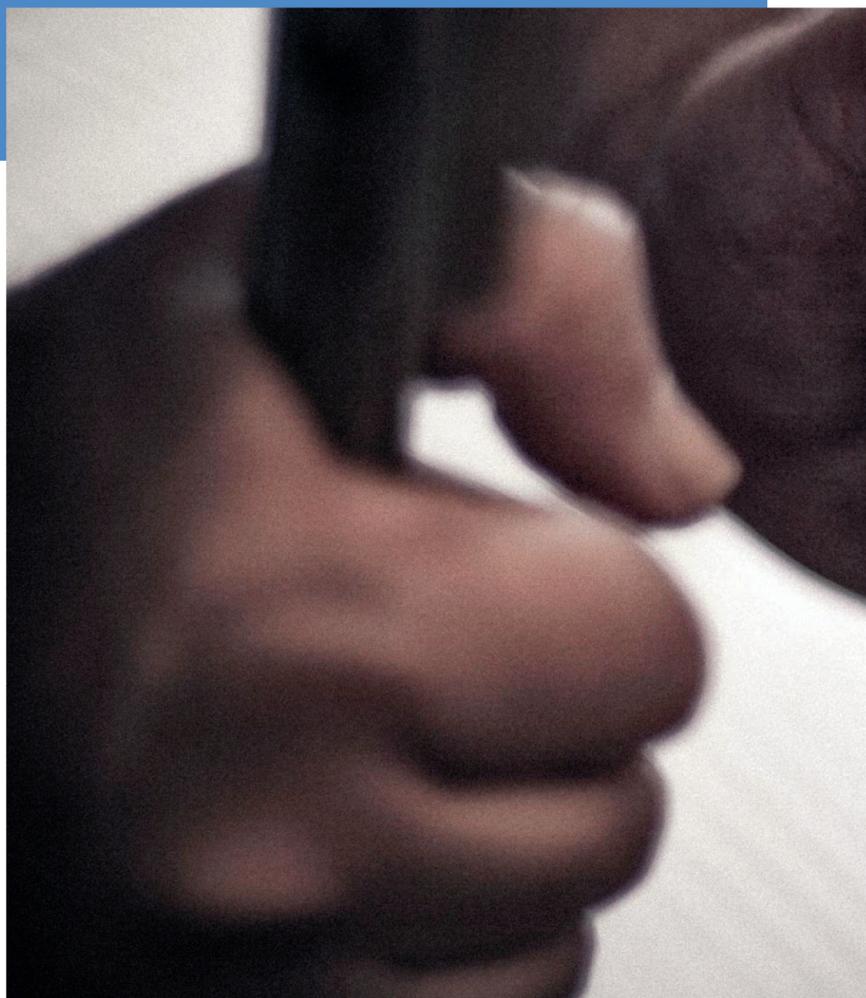
E poi, in ultimo, la questione minori. L'anno scorso, al 31 dicembre 2022, in tutta Italia 14.221 adolescenti che hanno commesso reati sono stati affidati alla famiglia, ai servizi sociali, istituti minorili ecc. Di questi quasi la metà, il 47%, cioè 6.400 erano di Napoli e provincia. È una realtà allarmante. Chi si occupa di questi minori? Abbiamo la percezione della gravità del fenomeno? Quale grado di sensibilità

al tema incontra nelle istituzioni?

La politica è assente, ha rimosso il carcere. Lo considera una risposta semplice a bisogni complessi tra cui la sicurezza. Si dimentica, tra l'altro, che negli ultimi venticinque anni, circa 30.000 persone sono uscite dal carcere da innocenti e lo Stato ha dovuto erogare 900 milioni di euro in risarcimenti per ingiusta detenzione.

Le do due dati: nel 1990 c'erano 30.000 detenuti in Italia, oggi ne abbiamo 57.000. Sempre nel 1990 c'erano 3000 persone in tutta Italia nell'Area penale esterna, oggi sono 77.000. Come mai? C'è una mentalità di custodia, di repressione, la volontà di risolvere ogni devianza col carcere. Questo non solo non risolve i problemi, ma affolla gli istituti e li rende non adatti alla loro funzione di recupero.

Sia chiaro, io non voglio dare la medaglia a chi commette un piccolo o medio reato, ci mancherebbe, ma la risposta può essere sempre e solo il carcere? E poi sulla giustizia minorile c'è una rivoluzione incompiuta, un fallimento: molti di questi ragaz-



zi passano dal disagio alla devianza, e da questa alla criminalità. Molti minori che affollano i nostri istituti penitenziari oppure stanno scontando pene alternative non hanno la terza media.

Questo significa che bisogna intervenire a monte. Esattamente. Si deve fare di più per la dispersione scolastica, perché già quello è il segnale di un disagio che può condurre a scenari peggiori. Una società che giudica un quattordicenne, un quindicenne, anche per un piccolo o medio reato, e l'unica risposta che sa fornire è il carcere, è una società malata, che sta giudicando sé stessa e la propria malattia. Qui non si tratta di essere cristiani o buonisti. Qui si tratta di accudire e prevenire prima che emerga la devianza.

Qual è la vita delle persone in carcere?

I detenuti passano in media

solo 4 ore all'aria aperta e 20 ore sulla branda. Accanto alla sicurezza e alla certezza della pena, i detenuti dovrebbero avere non i privilegi ma la qualità della pena, che al momento è sotto il livello che dovrebbe avere. In Campania per fortuna c'è il Polo universitario di Secondigliano

«Il bisogno principale di chi si trova oltre le sbarre è quello di essere ascoltato. Anche se reclusi, vanno accompagnati»

no, dove i detenuti possono laurearsi, abbiamo il più alto numero di diplomati in carcere, ma anche un gran numero di analfabeti. Molte delle persone che si sono suicidate o hanno tentato il sui-

cidio, l'hanno fatto dopo pochi mesi di carcere, oppure ci sono casi di suicidi di chi sarebbe uscito dopo pochi mesi. Il bisogno principale è essere ascoltati: servono persone con questa virtù. Quindi abbiamo bisogno di educatori, assistenti sociali, volontari, cappellani. Queste figure sono poche. Il povero agente di polizia penitenziaria, dal pomeriggio in poi, resta da solo in carcere con i detenuti: rischia di dover fare da assistente sociale, da cappellano, da psicologo ecc. Dobbiamo cambiare la nostra concezione: dalla reclusione e dalla custodia, all'ascolto e all'accudimento. Non può esistere una politica che pensa di "gettare la chiave". La bussola dev'essere la Costituzione che prevede la rieducazione del detenuto. E questa passa solo attraverso pene che siano rispettose della dignità della persona.

## I DATI

## Più di 20mila stanno scontando una pena

Lo scorso 20 aprile, Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania ha presentato al Consiglio regionale la Relazione semestrale 2022 sui detenuti nelle carceri regionali, redatta in collaborazione con l'Osservatorio regionale sulla detenzione. Questo il quadro: sono 1.329 i tossicodipendenti su 6.704 persone detenute; più di 400 con problemi psichici e psichiatrici. Si segnalano 1.400 atti di autolesionismo, 178 tentativi di suicidio e sei suicidi. Tra i detenuti, 850 sono stranieri, 333 donne e 167 semiliberi. Sottoposte alle misure alternative alla pena ci sono 13.886 persone, 8.089 solo a Napoli e provincia. Sono 6.400 gli adolescenti presi in carico dal servizio sociale. Più di 400 accusati di furto, 27 di omicidio e 80 di tentato omicidio.



Samuele Ciambriello

la riflessione/1

## «Una realtà che guardo con gli occhi di mio padre»



Antonino Salvia

L'omicidio di un genitore, probabilmente, è una delle tragedie più crudeli che una famiglia possa vivere perché non termina nel momento stesso dell'evento ma è un ricordo che ti accompagna per tutta la vita. Avevo 5 anni, mio fratello Claudio ne aveva 3, quando è stato ammazzato nostro padre (Giuseppe Salvia, vicedirettore del Carcere di Poggioreale, ucciso dalla camorra cutoliana, nell'aprile del 1981, ndr) e all'epoca non capivamo bene cosa fosse accaduto ma sapevamo che non sarebbe più tornato a casa. In età adolescenziale, poi, nostra madre ci disse la verità e, in quel momento, la mia unica domanda fu: «Per quale motivo, perché?». Ecco, rispondere a questo "per-

ché" è stata la radice della mia scelta di vita. Decidere consapevolmente di sacrificare la propria vita per la giustizia, per il senso del dovere e per contrastare la criminalità organizzata era un messaggio troppo forte per essere ignorato e, così, a 22 anni ho deciso di lavorare anch'io per l'Amministrazione Penitenziaria per riaprire gli occhi dove lui li aveva chiusi e per capire, approfondire, ma soprattutto perché lui mi aveva lasciato un solco da seguire, una strada da percorrere. Oggi posso affermare che il Carcere è molto diverso rispetto a quarant'anni fa, abbiamo fatto enormi passi avanti; tuttavia, resta un luogo in cui si addensano molteplici criticità ontologicamente connaturate ad un luogo

di privazione della libertà e che, senza dubbio, devono essere superate. Un mondo pressoché sconosciuto, in cui il quotidiano sacrificio degli operatori penitenziari è determinante non solo per garantire la sicurezza del Paese ma anche per assistere, rieducare e riabilitare quei detenuti che hanno capito di aver sbagliato e che vogliono davvero cambiare vita. Soggetti fragili che, spesso, delinquono per mancanza di alternative sociali ma soprattutto per mancanza di cultura e per non aver avuto i giusti insegnamenti dai propri genitori. In Carcere si intercettano i bisogni delle persone detenute ed è qui che, secondo me, si può fare la differenza. Dobbiamo ridurre

drasticamente la recidiva dei reati per un vantaggio sociale di tutti, ma con il necessario sostegno di politiche sociali realmente valide e con l'indispensabile collaborazione anche degli altri attori istituzionali affinché si possa creare una rete territoriale efficace per dare alternative concrete a queste persone. Questo è il senso delle pene e del settore penitenziario. Il mio percorso di vita, però, mi ha fatto rendere conto che la repressione non è sufficiente e che la lotta al crimine si combatte soprattutto con la cultura. Investire più risorse sull'educazione è fondamentale per anticipare il cambiamento, prima che le persone arrivino in carcere. Anche la riduzione della dispersione scolastica è molto importante

così da sottrarre i giovani alla strada ed evitare che diventino la manovalanza delle organizzazioni criminali. I ragazzi devono sapere, capire e, quindi, scegliere con consapevolezza la strada giusta e per questo dedico gran parte del mio tempo libero per sostenere i progetti educativi delle scuole. Incontro molto spesso gli studenti per parlare di criminalità, per testimoniare l'esempio di vita di mio padre e la scelta di vita che ho fatto affinché, sin da piccoli, sappiano cosa significa delinquere e cosa è la responsabilità.

Io credo che le cose possano cambiare ma è necessario l'impegno di tutti.

Antonino Salvia  
funzionario Prap Campania

# Un sentiero di rinascita. Dal 41 bis a papa Francesco

La storia di Pierdonato Zito: «Il carcere è un luogo buio e tu non devi diventare quel buio»

Ci sono vite che ne contengono molte, che passano dalle cadute alle resurrezioni. A ricordarcelo è la storia di Pierdonato Zito, rimasto in carcere ininterrottamente per 25 anni, 8 dei quali al 41 bis. Dal 2020 è in regime di semilibertà. Zito oggi è laureato in Sociologia col massimo dei voti presso il Polo universitario penitenziario di Secondigliano dell'Università "Federico II" di Napoli. Oggi è un intellettuale, ha scritto svariati libri, tra i quali spicca un

saggio tratto dalla sua tesi: *Lo studio negli istituti penitenziari: Education and Imprisonment*. Tiene incontri pubblici.

«Dal carcere di Voghera sono stato trasferito a Secondigliano nel 2016 - racconta Zito - lì ho incontrato il cappellano don Giovanni Russo, della diocesi di Pompei, col quale abbiamo iniziato un percorso di incontri nelle scuole nell'ambito di progetti educativi. In questo momento sono in una fase di transizione. Lavoro come volontario presso un comune in provincia di Caserta, dove vivo, e spero di poter riacquistare la libertà condizionale».

Com'è stato possibile il cambiamento? «Anzitutto serve un atto di volontà personale. Poi la scrittura. Grazie a quest'ultima

- spiega Zito - ho potuto scavare nei meandri di me stesso, diventare un archeologo della mia anima, mentre ero in un luogo tumulato dal cemento. Ho scritto tantissimo: è stata la mia forma di resistenza al dolore. E poi le relazioni umane. Qui entra in campo l'umanità che i sacerdoti portano in carcere; don Giovanni Russo e tanti altri. Quelle relazioni ti fanno restare umano dentro quel cemento: sono fondamentali. Il carcere è un luogo buio e tu non devi diventare quel buio».

Nel percorso un ruolo importante lo assume lo studio. «Ho deciso di studiare Sociologia - afferma Zito - perché anche se in carcere appartengo sempre a una società e ne voglio conoscere i meccanismi. È stato dunque anche

uno studiare me stesso. Questo ha dato più forza anche alla mia testimonianza nei momenti pubblici, perché posso intrecciare la mia vicenda con lo studio del fenomeno della devianza. Con grande umiltà, porto la prova che si può risalire dall'abisso in cui si è precipitati. Proprio questi momenti sono molto belli: posso anche affermare quanto lo studio sia importante per innescare un cambiamento».

Non si studia per conseguire un titolo e basta, si studia per la vita, per avere le lenti per interpretare il mondo - prosegue Zito -. Aveva ragione Victor Hugo quando diceva: "Chi apre una scuola, chiude una prigione". Oggi ho 64 anni e studio tutti i giorni. Nei momenti difficili, mi hanno aiutato le pagine dei libri, rispet-

chiarmi nei racconti. Penso ad esempio a Ulisse: tutti noi abbiamo nel cuore il desiderio di tornare a Itaca, una Penelope che ci aspetta, un Telemaco. Io ho tre Telemaco, i miei tre figli. E poi il mito di Sisifo, costretto a spingere per l'eternità un masso dalla base alla cima di un monte, per vederlo rotolare nuovamente ogni volta. Io pure ho dovuto ricominciare tante volte».

Pierdonato, nel 2021, ha incontrato papa Francesco. «È stato un momento emozionantissimo, non avrei immaginato una cosa del genere. Mi sono sentito come il figlio prodigo che torna a casa. Pur essendo la persona che è, ci ha accolto con umiltà e delicatezza, ci ha messo subito a nostro agio. Un incontro che porterò sempre con me». (A. Lan.)



Pierdonato Zito

## «Servono percorsi di reinserimento più efficaci» L'appello di Antonio Mattone, della Sant'Egidio

Una delle condizioni più comuni tra quanti scontano una pena detentiva è la solitudine. L'ascolto e la vicinanza dei volontari possono fare la differenza tra una pena che aumenta la disperazione e una che ridà speranza. Lo racconta Antonio Mattone, responsabile della Comunità di Sant'Egidio per le carceri in Campania. Scrittore e giornalista, Mattone è anche direttore dell'Ufficio di Pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Napoli. Frequenta il carcere come volontario dal 2006 e ha partecipato come esperto agli Stati generali dell'Esecuzione penale voluti dal ministro Orlando nel 2015.

**Da quando ha iniziato a frequentarlo ad oggi, com'è cambiato il carcere? Di cambiamenti ce ne sono stati molti. Io dico che il carcere è un po' come un elastico, si allarga, nel senso che progredisce, e poi si restringe, nel senso che regredisce. Volendo riassumere, direi che gli anni 80' era il periodo in cui la camorra comandava all'interno del carcere. Il boss Raffaele Cutolo imperava,**

**«Per migliorare gli istituti penitenziari importanti la riforma della medicina penitenziaria e la sentenza Torreggiani. Ma serve un cambiamento strutturale»**

del resto il suo potere è nato dentro Poggioreale. Il suo dominio è arrivato fino al punto di ordinare l'esecuzione del vicedirettore Giuseppe Salvia, vicenda che racconto in un mio libro.

Nel 1982, al seguito di una serie di riavvolte e di sparatorie tra detenuti all'interno del carcere di Poggioreale, c'è stato un primo cambiamento. I reparti speciali hanno fatto piazza pulita e setacciato minuziosamente il carcere, padiglione per padiglione, recuperando da nascondigli segreti una grande quantità di armi, pistole e coltelli.

Dopo questa operazione, molti detenuti che sono stati trasferiti. Lì è cambiato il sistema: quando si entrava in carcere, bisognava capire che comandavano gli agenti e, soprattutto se non si avevano appartenenze criminali forti. Estremizzando, possiamo dire che questo ha portato alla famigerata "cella zero" di Poggioreale, descritta come luogo di pestaggi e umiliazioni dei detenuti. Io mi offendo su questo Istituito perché è quello che conosco meglio, ma la dinamica che descrivo ha una valenza generale. Questo clima oggi è cambiato.

**Cosa ha portato al cambiamento? Un insieme di eventi. Molto importan-**



Antonio Mattone, responsabile carceri di Sant'Egidio Campania

te è stata la sentenza Torreggiani del 2013. La Corte europea dei diritti umani ha ricondannato l'Italia per la violazione dell'art 3 della Convenzione europea dei diritti umani. A quel punto il Ministero capì che bisognava riformare il carcere, in particolare quello di Poggioreale. Sono cambiati così i quadri direttivi del carcere e il direttore.

Significativa anche la precedente riforma della medicina penitenziaria, del 2008, in base alla quale i medici non dipendevano più dal Ministero della giustizia ma dal Sistema sanitario nazionale, svincolandoli così dalla troppa vicinanza agli agenti della custodia. Una volta un detenuto mi disse: "Qui gli agenti sono infermieri, gli infermieri sono medici e i medici sono guardie", denunciando una commistione tra ruoli, che faceva sì che in certi casi fossero gli agenti a stabilire di chi prendersi cura. Anche la visita di papa Francesco a Poggioreale, nel 2015, ha rinnovato lo spirito. Tuttavia, serve una riforma strutturale, altrimenti tutto è lasciato alla buona volontà del momento.

**È vero che tra voi volontari gira questo motto: «Più mandate fai, meno recupero c'è?»**

Sì. Se metti una persona in una cella e gli neghi possibilità di recupero già attraverso corsi dentro il carcere - che me lo lasci dire, in molti casi servono più ai formatori che ai detenuti per come sono fatti - oppure gli neghi misure alternative, il recupero è difficile. Anche dare un diploma ma senza poi accompagnare al lavoro la persona, risulta inutile. E anche quando c'è un affidamento al lavoro, in non pochi casi è fasullo. Addirittura, qualche volta, è il detenuto stesso che paga il datore di lavoro: sì, succede anche questo.

Così accade che il detenuto s'impoverisca perché, ad esempio, perde il lavoro. Poi spesso perde i legami familiari. Che speranze ha una persona in tali condizioni? E che motivi ha di cambiare condotta? Se si danno opportunità, invece le cose mutano. Fondamentale in quest'ottica sono le misure alternative al carcere che, non dimentichiamolo, sono uno dei modi di scontare la pena,

a dispetto del luogo comune in base al quale solo in carcere si sconta davvero la condanna.

Le pene alternative sono uno strumento di recupero e reinserimento graduale nella società importante, per evitare che la persona subisca un passaggio brusco dal carcere alla vita fuori. Tutto questo serve anche per avere una società più sicura: se uno esce dal carcere uguale o peggiorato rispetto a quando vi è entrato, non è di certo un bene per la collettività. Senza contare che, se esci incattivito e impoverito, sei facile preda della malavita in cerca di manovalanza. Chiaramente questo discorso si applica alle fattispecie di reato che lo consentono, non mi riferisco certo ai camorristi, ma ai detenuti comuni, che poi sono la maggioranza. Le statistiche sono chiare: chi ha vissuto gli ultimi mesi della propria pena in misura alternativa ha in media una recidiva più bassa.

**Qual è il senso dell'impegno dei volontari in carcere?**

Per quanto mi riguarda, i volontari di Sant'Egidio vogliono anzitutto rispondere a un imperativo evangelico: "Ero carcerato e siete venuti a visitarmi". Poi nella visita c'è l'aiuto nella solitudine. Ho incontrato pochi giorni fa - ma è solo uno dei tanti esempi - un ragazzo africano appena arrivato in Italia con una nave di migranti, che non parla italiano, completamente solo, in attesa di processo. Gli abbiamo portato dei vestiti: aveva ancora gli abiti di quanto è sbarcato.

Il senso dell'impegno, allora, è quello di stare vicino a chi vive un momento difficile della propria vita. È chiaro che si tratta di difficoltà diverse: in carcere ci sono senza fissa dimora, tossicodipendenti, stranieri, persone con disagi psichici. A volte si tratta di giovanissimi e questa è davvero una grande ferita. Poi ci sono i criminali, per così dire, di alto rango, ci sono i boss. C'è di tutto.

Di fronte a questa umanità noi cerchiamo di farci prossimi: poi ciascuno è libero di prendere quello che vuole. Dal semplice aiuto materiale si può passare alla richiesta di ascolto, di una catechesi in certi casi. A volte nasce un'amicizia che continua dopo la detenzione. Con alcuni detenuti che ho incontrato da volontario è sorto un rapporto che dura da anni: oggi sono uomini liberi, lavorano, hanno una famiglia, fanno una vita normale. Nel 2006 ho varcato il portone di Poggioreale con qualche paura: ero l'unico di Sant'Egidio al tempo e non sapevo bene cosa fare. A distanza di anni posso dire che è una grande esperienza umana. (A. Lan.)

### L'INIZIATIVA

#### Tavole rotonde in diocesi

Il mese scorso, l'ufficio per la Pastorale carceraria della Chiesa di Nola, il cui responsabile è don Vincenzo Miranda, ha organizzato tre tavole rotonde nelle tre zone pastorali in cui è suddiviso il territorio diocesano, per sensibilizzare le comunità ai problemi della realtà carceraria. Il titolo dell'iniziativa è stato «Per una comunità reclusa ma non esclusa». Il primo incontro si è tenuto il 21 aprile, presso la parrocchia San Paolo Eremita in San Paolo Bel Sito: in quell'occasione si sono confrontati monsignor Pasquale Capasso, vicario generale della diocesi di Nola, monsignor Pasquale Cascio, vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, delegato alla pastorale carceraria per la Conferenza episcopale campana, don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle Carceri italiane, Michela Casese, ex funzionaria del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria.

Il secondo incontro si è invece tenuto il 24 aprile, presso la parrocchia San Francesco di Paola in Scafati: hanno

dialogato don Giuseppe De Luca, parroco di San Francesco di Paola, Antonio Salvia, funzionario giuridico-pedagogico del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Campania e don Rosario Petrone, cappellano della Casa circondariale di Salerno-Fuorni e coordinatore dei cappellani della Campania.

Il terzo ed ultimo appuntamento, si è tenuto il 26 aprile, a Bruscianno, presso la parrocchia San Sebastiano Martire. In quest'occasione, si sono confrontati don Aniello Tortora, vicario episcopale Carità e Giustizia della diocesi di Nola, Paolo Pastena, direttore della Casa di reclusione/Icatt di Eboli, Samuele Ciambriello, garante regionale per i detenuti della Campania, Antonio Mattone, responsabile Servizio alle Carceri Campania per la Comunità di Sant'Egidio, don Giovanni Russo, cappellano del Carcere di Secondigliano.

A partire da questa iniziativa, in *Dialogo* ha raccolto le voci e le esperienze che si trovano a pagina 4 e 5 di questo numero.

### la riflessione/2

## «Sono i volontari a fare davvero la differenza»

Gli Istituti a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti (Icatt) sono destinati ad accogliere detenuti con problemi di dipendenza (comprese l'alcooldipendenza e la ludopatia), quando tali condizioni siano state accertate dai competenti organi del Servizio sanitario nazionale. La particolare vocazione degli Icatt implica una specifica caratterizzazione nel panorama degli istituti penitenziari, poiché le esigenze di sicurezza connesse all'esecuzione di una pena detentiva devono coniugarsi, oltre che con le esigenze di reinserimento nel contesto sociale e la finalità rieducativa, anche con la

previsione di programmi di recupero dalla condizione di dipendenza.

Negli Icatt l'organizzazione interna è improntata ad un regime di custodia attenuata, nell'intento di favorire lo svolgimento di attività trattamentali e di recupero; la previsione di diverse attività trattamentali riveste infatti un'importanza strategica nell'ambito del percorso di reinserimento e di progressivo affiancamento dalle problematiche della tossicodipendenza. Per raggiungere gli scopi caratteristici della struttura, gli operatori penitenziari degli Icatt devono svolgere la propria attività in stretta

collaborazione con gli operatori sanitari ed i programmi individuali devono tenere conto della duplice dimensione penitenziaria e sanitaria.

L'Icatt di Eboli è attualmente l'unica struttura specializzata per tossicodipendenti esistente in Campania ed ha una capienza di circa 50 unità; il numero limitato di persone

**Una presenza di fondamentale supporto sia nelle attività trattamentali che di reinserimento perché permette una vicinanza senza pregiudizi**

rappresenta una caratteristica ineludibile per l'efficace funzionamento dei programmi individuali, consentendo una maggiore attenzione alla singola vicenda umana. La possibilità di approfondire la conoscenza della persona, di seguirne i progressi trattamentali e di costruire insieme un percorso verso un rientro nella società portano



Paolo Pastena

spesso i detenuti presenti presso l'Icatt ad essere ammessi a misure alternative alla detenzione, quasi sempre con programmi che contemplano la prosecuzione dei contatti con i servizi sanitari territoriali. Un ruolo assai significativo per l'attività dell'Icatt, come peraltro accade in tutti gli istituti penitenziari, viene sicuramente ricoperto dal volontariato. Numerosi, infatti, sono i volontari che decidono di fare una scelta di vicinanza rispetto a chi vive una condizione detentiva, fornendo un apporto assai prezioso non solo per le attività di sostegno e di aiuto verso bisogni primari o per l'organizzazione di attività trattamentali, ma

soprattutto per la capacità di accompagnare i detenuti lungo il difficile percorso di reinserimento.

A differenza di un operatore istituzionale, che svolge un'attività connessa al proprio ruolo e, quindi, può essere percepito dal detenuto in un rapporto di alterità, un volontario ha la possibilità di porsi accanto alla persona detenuta, accompagnarla e sostenerla con vicinanza umana e senza pregiudizi. Incontrare un volontario può talora risultare decisivo per il futuro di una persona detenuta.

**Paolo Pastena**  
direttore della Casa di Reclusione/Icatt di Eboli

## Il Papa benedice Santa Filomena

La statua di Santa Filomena, vergine e martire, che si custodisce nel Santuario omonimo di Mugnano del Cardinale (Av), lo scorso 10 maggio, accompagnata dal rettore del Santuario, don Giuseppe Autorino, e da un gruppo di circa 300 fedeli, ha raggiunto Roma per essere benedetta da papa Francesco, al termine dell'Udienza generale in Piazza San Pietro. Donato al Santuario, nel 1806, dal Cardinale Luigi Ruffo Scilla, arcivescovo di Napoli, il simulacro, durante i festeggiamenti del 1823, trasudò "sacra manna" per tre giorni consecutivi. Lo stabilimento miracolo venne documentato dalle autorità locali del tempo. Per questo, il Santo Padre Leone XII donò al Santuario, il 21 luglio 1827, le pietre tombali che sigillavano il loculo della Santa vergine nelle catacombe di Priscilla. La partecipazione all'Udienza generale voluta dal rettore Autorino ha segnato un altro momento storico per la devozio-



La statua di Santa Filomena dal Papa

ne filomeniana, confermando il culto alla Santa il cui nome fu espunto dal Calendario romano nel 1961. «Quella dello scorso 10 maggio - ha sottolineato Autorino - è stata una giornata storica per il culto di Santa Filomena in quanto il Santo Padre ha accolto e benedetto la statua miracolosa. Dopo la benedizione, mi ha detto: "Santa Filomena era la protettrice

di San Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars. Il Santo Curato d'Ars è il protettore di tutti i sacerdoti. Affidiamoci anche noi sacerdoti a lei per raggiungere la santità". La statua arrivata sul sacro di San Pietro è stata posizionata sotto il baldacchino centrale ed è rimasta lì per tutta la durata dei saluti che il Pontefice ha rivolto ai devoti accorsi. Prima di ritornare a Mugnano del Cardinale, il gruppo di pellegrini si è recato presso il Santuario romano del Divino Amore per concludere la giornata con la celebrazione della Santa Eucarestia ai piedi della Vergine Maria. «Abbiamo vissuto una giornata di grazia e di benedizione - ha aggiunto Autorino - nonostante la pioggia e le fatiche per poter accedere in Piazza San Pietro. Un pellegrinaggio che sarà ricordato per la portata spirituale e l'importanza storica dell'evento».

Giuseppina Orefice

### L'APPUNTAMENTO

## Sotto lo sguardo di Maria L'Ualsi celebra in fraternità

Il 25 aprile scorso, a Bruscia- no, presso la parrocchia San Sebastiano martire, si è tenuta la "Giornata della gioia 2023" dell'Ualsi (Unione amici di Lourdes e santuari italiani). Si tratta di un appuntamento ormai consueto per la Fondazione che ha sede a Sant'Anastasia, nel territorio della diocesi di Nola, nata come Associazione laicale nel 1967 per volontà di Federico Pepe. Grazie ai tanti volontari (medici, infermieri, barellieri, dame, sacerdoti), questa realtà svolge un'opera di apostolato in favore di ammalati e diver-

samente abili, incentrata su una forte spiritualità mariana. «La giornata è un momento di festa, fraternità e spiritualità con tutti i volontari e i malati - spiega don Raffaele Rianna, presbitero della Chiesa nolana, presidente e direttore spirituale Ualsi - ed erano presenti gruppi di altre diocesi campane, dalla Basilicata e dalla Calabria. È anche un'occasione di confronto tra i gruppi sul cammino che si sta facendo. Particolarmente intensi sono stati la celebrazione eucaristica e la condivisione fraterna del pranzo preparato dai volontari. Nel pomeriggio, poi -



La festa Ualsi a Bruscia

continua don Rianna - la recita del rosario e la consegna pubblica delle tessere agli aderenti. Significativo anche il coinvolgimento organizzativo della comunità parrocchiale di San Sebastiano, grazie all'impegno del parroco don Salvatore Purcaro. Ora ad agosto ci aspetta il tradizionale pellegrinaggio a Lourdes». (A. Lan.)

All'età di novantuno anni don Raffaele Celiento ha terminato la sua vita terrena lo scorso aprile Guida di seminaristi e laici è stato anche parroco in una piccola frazione di Scisciano

# Educatore per tanti sacerdoti per tutti

DI LUIGI MUCERINO

Carico di anni e di meriti è stato accolto dal Padre Celeste il sacerdote don Raffaele Celiento, scomparso nel mese di aprile a Marigliano, salutato con commozione dalla sua comunità di origine. Per onorare la memoria di don Celiento, è venuta incontro quasi per caso la testimonianza del professore Antonio Di Palma, anche autore, lo scorso anno, del libro *Maestri di virtù e canoscenza*, in cui si snoda un racconto, garbato nella forma e sensibile nel contenuto, di non pochi sacerdoti e vescovi campani, incontrati dall'autore in veste di ex alunno del Seminario di Nola e Salerno. Uno spazio è riservato anche a don Raffaele Celiento. Uno scritto non lungo, ma il significato della testimonianza supera la sua brevità, è una sintesi delle qualità del suo ministero, ricco di note semplici e accorte, di toni comunicativi e convinti. Classe 1932, don Celiento fu ordinato presbitero il 26 luglio 1954. Educatore presso il Seminario regionale di Salerno, parroco a Ottaviano e Roccarainola, laureato in Scienze naturali, direttore spirituale di tante persone in cammino formativo e ascetico, fu per alcuni anni celebrante della messa domenicale a Spartimento, frazione del comune di Scisciano, luogo nativo di Di Palma che ne tesse ampie lodi, significando implicitamente che, don Celiento, anche altrove e diversamente, è stato meritevole per la coerenza e la consapevolezza della dignità

sacerdotale.

Di Palma ricorda l'affetto con cui gli abitanti di Spartimento decano soliti rivolgersi a don Celiento: «Con il suo arrivo - racconta Di Palma -, di domenica, la chiesa di riempiva di fedeli. Seppur è vero che la frazione di Spartimento era allora cresciuta notevolmente a motivo dei suoi tanti nuovi abitanti, ciò da solo non è sufficiente a spiegare come e perché l'affluenza domenicale fosse così aumentata. Il merito va ascritto sicuramente alla cura e allo zelo che don Raffaele ha impegnato nella sua azione pastorale. Io stesso, che di sacerdoti ne ho visti tanti, posso testimoniare che non ho mai conosciuto un sacerdote che accogliesse i suoi fedeli come lui». La sua attenzione di 'Buon Pastore' era rivolta in particolare ai bambini, secondo l'invito di Gesù "Lasciate che i fanciulli vengano a me". «Non ho mai visto un sacerdote riservare tanta parte della sua attenzione e della sua omelia ai bambini - aggiunge De Palma - che dal canto loro lo ripagavano frequentando la Santa Messa, circondandolo con gioia e facendo spesso anche da chierichetti. Anche attraverso questo suo modo di accogliere i bambini don Raffaele parlava ai più grandi che da tanta attenzione dedicata ai loro ragazzi rimanevano edificati». Don Celiento, senza boria e con tutta umiltà, non ha disdegnato di esercitare un fecondo apostolato in una parrocchia così periferica quale quella di Spartimento che di lui manterrà sempre vivo il ricordo.



Don Raffaele Celiento

### RICORRENZE

#### Anniversari presbiterali

Tra i presbiteri della Diocesi di Nola, festeggiando quest'anno un speciale anniversario di ordinazione sacerdotale: don Mariano Amato, don Giuseppe Parisi, don Luca Tufano, don Aniello Verdicchio che, ordinati tutti il 7 ottobre 1998, raggiungono i venticinque anni di ministero sacerdotale. Cinquantenario anniversario, invece, per don Felice Panico e monsignor Raffaele Russo, ordinati presbiteri, rispettivamente, il 5 agosto e il 22 dicembre 1973. Celebrano poi i sessant'anni di vita sacerdotale, monsignor Luigi Mucerino e monsignor Giovanni Santaniello, ordinati il 7 luglio 1963. Settantesimo anniversario, infine, per monsignor Prezioso De Giulio, ordinato il 28 giugno 1953.



I presbiteri dell'Ottavo decanato

## Insieme nella terra di San Pio per una giornata di fraternità

DI ALFONSO LANZIERI

Un giorno all'insegna dell'amicizia presbiterale, sulle orme di un grande testimone di santità. È quello che hanno vissuto lo scorso mercoledì 17 maggio, i sacerdoti dell'ottavo decanato della diocesi di Nola. I presbiteri si sono recati in pellegrinaggio presso Pietrelcina, in provincia di Benevento, sui luoghi della nascita e dell'infanzia di Padre Pio, oggi San Pio. «L'uscita comunitaria - racconta monsignor Raffaele Russo, decano di zona e parroco della Basilica di Maria SS. della Neve di Torre Annunziata - arriva alla fine di un anno nel quale i presbiteri del nostro decanato, come accade negli altri, periodicamente si sono incontrati per pregare, scambiarsi riflessioni e aggiornamenti sui rispettivi percorsi pastorali e personali. Abbiamo così deciso di prendere una mezza giornata per "staccare la spina", come si dice, e vivere alcune ore di spiritualità e fraternità, liberi dal turbinio degli impegni quotidiani. Abbiamo scelto Pietrelcina, rispetto a San Giovanni Rotondo, luogo celebre di venerazione delle spoglie del "Santo del Gargano", anche perché nella terra beneventana

si riesce a vivere un'atmosfera più raccolta, con meno persone.

Devo dire che è stata una giornata corroborante - prosegue monsignor Russo - anche grazie all'incontro con padre Daniele Moffa, francescano cappuccino. Questi, con uno stile diretto ma al tempo stesso teologicamente fondato e profondo, senza devozionismi, ci ha aiutati a meditare sulla figura di San Pio da Pietrelcina. Nella sua riflessione, ci ha fatto fissare lo sguardo sui tre "luoghi" della spiritualità del santo: l'altare, il confessionale e la cella. L'altare, che è il centro della vita del sacerdote, perché il cuore dell'esistenza sacerdotale è l'eucarestia; il confessionale, perché la celebrazione del sacramento della riconciliazione è un aspetto essenziale del presbitero, chiamato a testimoniare la misericordia di Dio; la cella, luogo che per Padre Pio era lo spazio della fraternità con gli altri membri della comunità di frati e che per noi simboleggia lo spazio della fraternità e della condivisione presbiterale. Quindi attraverso i luoghi di Padre Pio, noi preti siamo potuti tornare all'essenza della nostra vocazione. La celebrazione eucaristica, poi, ha concluso bene queste ore di spiritualità».

### Ministranti in festa

Sono stati più di settanta i ragazzi che hanno preso parte, lo scorso 20 maggio, alla Festa diocesana dei Ministranti promossa dalla Comunità vocazionale di Nola - guidata dal rettore, monsignor Francesco Iannone - presso il Seminario vescovile. Accolti in stanze arricchite dai vivaci colori di tanti palloncini, i giovani e le giovani, che presso le parrocchie della diocesi aiutano i sacerdoti durante la liturgia, hanno potuto vivere un pomeriggio all'insegna dell'amicizia. Ad ispirare il tema scelto per l'appuntamento diocesano è stato infatti il versetto tratto dal capitolo 15 del Vangelo di Giovanni in cui Gesù chiama amici i discepoli: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello

che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Dopo un iniziale momento di accoglienza e animazione, i giovanissimi presenti hanno potuto meditare, guidati dal vescovo di Nola, Francesco Marino, sulla figura di San Tarcisio che preferì il martirio piuttosto che cedere l'eucaristia che portava con sé a dei balordi che volevano sottrargliela per profanarla. Una riflessione coinvolgente che ha guidato i ministranti verso la preghiera dei Primi Vespri dell'Ascensione del Signore - presieduti dal vescovo Marino - nella cappella del Seminario vescovile. Il pomeriggio si è concluso con la condivisione di una coppa di gelato nel refettorio dell'istituto ecclesiastico diocesano.

## Nella relazione la possibilità del cambiamento

I diaconi e i candidati al diaconato diocesani, con le loro spose, hanno vissuto una giornata di formazione con padre Luca Garbinetto

DI CARLA ARAMO E PASQUALE VIOLANTE

Una giornata dedicata alle "relazioni". È stata quella vissuta, lo scorso 6 maggio, presso il Seminario diocesano, dal vescovo di Nola Francesco Marino, dal delegato vescovile per il diaconato permanente, don Salvatore Spiezia, dai diaconi permanenti e i candidati della diocesi, insieme alle loro spose,

guidati nella riflessione da padre Luca Garbinetto, presbitero della Pia Società San Gaetano (congregazione religiosa composta da preti e diaconi), missionario, teologo e psicologo. Docente presso l'Istituto Superiore per Formatori, collegato con la Pontificia Università Gregoriana, Garbinetto si dedica alla formazione psicospirituale. Collabora da anni con la Comunità del Diaconato in Italia, è autore di diversi articoli e libri e offre quotidianamente, su vari canali, «Buongiorno Signore! Ti ascolto», una meditazione in podcast per incarnare nella vita il Vangelo del giorno. Svolge il suo ministero presso la parrocchia di Gesù Operaio, a Monterotondo (Rm).

Dopo una breve introduzione di padre Garbinetto, i partecipanti si sono divisi in sei gruppi di lavoro, per rispondere alla domanda "A cosa servono le relazioni?", utilizzando il metodo della conversazione spirituale, lanciato dal Cammino sinodale. Al ritorno in aula, un rappresentante di ogni gruppo ha sintetizzato le risposte. Padre Garbinetto ritiene che le relazioni non siano solo questione psicologica, ma anche teologica ed antropologica, perché la nostra identità è definita a partire dai rapporti con gli altri: si può essere sposo/a in quanto c'è una sposa/o. La relazione ha due funzioni: la prima è *rivelativa*: scopro e mostro chi sono, ma anche divento chi sono. La seconda funzione è *redentiva*: infatti la relazione può

sanare il vissuto ferito e farci essere un noi che si trasforma. Ogni persona è stata ferita ed ha ferito qualcuno, ma nessuno può curare da solo le sue ferite, la guarigione è possibile solo mettendosi in gioco con gli altri. Nel dibattito è emerso che riconoscere il proprio egocentrismo consente di rivedersi nell'altro, di sentire misericordia, perché ognuno ha le sue fragilità. Non è semplice ma, nell'amare, Dio permette di diventare, grazie a chi fa soffrire, ciò che Lui desidera: una persona che ama gli altri come Lui li ama. Per quanto ci si sforzi di essere come Dio chiede, non ci si riuscirà mai fino in fondo, ma Dio ama comunque. È importante esserne consapevoli, per abitare lo spazio tra ciò che

I diaconi, i candidati e loro spose. Al centro il vescovo Marino. Padre Garbinetto è il secondo, da destra, nell'ultima fila



Dio chiama ad essere e ciò che si riesce ad essere. Accogliendo questa distanza, si guarderà l'altro con occhi diversi, misericordiosi, capendo che anche lui vive la distanza dal suo orizzonte. Questo cambio di mentalità nasce mettendo la cura delle relazioni al centro della vita, che non sarà mai

perfetta, mancherà sempre di qualcosa. Nonostante ciò la relazione può essere redentiva se porta ad una conversione che consiste nel cambiamento dello sguardo. È una sfida impegnativa e dolorosa, ma da raccogliere, se si vuole camminare verso la gioia di sentirsi tutti fratelli.

## Moscato. Curava il fisico dei malati per riportare le anime a Dio



La sua consacrazione non nasce da un amore non corrisposto, come lascia intravedere la fiction - non aderente alla storia del protagonista in molti punti - ma dalla relazione profonda con Cristo. A interpretare il "medico dei poveri" Giuseppe Moscati - per la regia di Giacomo Campiotti, nel 2007 - è Giuseppe Fiorello. Napoletano, scienziato, medico e professore, Giuseppe Moscati trae dalla sua fede la forza e la passione per la ricerca e per il suo lavoro in ospedale, concepito come servizio. Come il Signore ricorda, nel Vangelo di Matteo: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati": la vera malattia è molto più essenziale della condizione fisica di un corpo che pur non in salute resta sano se vivificato dallo Spirito; la vera malattia è quella del "peccato", - di cui parla san Paolo - cioè della distanza esistenziale da Dio. Questa è la sofferenza che Moscati vuole in particolare guarire nelle persone che incontra. Quella di cui soffre, ad esempio, un suo collega che, grazie al "medico santo" giungerà ad una profonda particolare scoperta.



## Don Diana. Donò la sua vita per amare come ha amato Gesù



A Casal di Principe, la camorra lo uccide perché, attraverso il suo ministero sacerdotale, ne denuncia i metodi malavitosi e le sottrae i giovani. A muovere l'impegno di don Giuseppe (Peppe) Diana è l'amore per Cristo: per lui, non è questione di "fare guerra" alla camorra, come si potrebbe pensare secondo logica umana. Il coinvolgimento di don Diana - interpretato da Alessandro Preziosi, per la regia di Antonio Frazzi, nel 2014 - è invece la relazione con Dio, che fa amare il gregge come lo ama, che spinge a portare salvezza e vita quando il male semina morte. Insieme ad altri parroci e ispirandosi ad un messaggio scritto dai vescovi campani, don Diana scrive un' appassionata lettera alla comunità, ispirata ad alcuni versi del profeta Isaia (62, 1-2): "Per amore del mio popolo non tacerò... Allora i popoli vedranno la tua giustizia... tutti i re la tua gloria". Un testo per svegliare lo spirito profetico che la Chiesa è chiamata ad incarnare in ogni luogo e tempo.



## Don Bosco. Sfamò i suoi ragazzi e mostrò loro il volto del Padre



Nella Torino ottocentesca raccoglie ragazze e ragazzi poveri dalla strada per accoglierli in oratorio. Don Giovanni Bosco offre loro un mestiere e una casa, ma anche la possibilità di comprendere ciò che conta davvero e farne esperienza: la vita di Gesù e la relazione con il Padre attraverso lui, che è l'unica e reale coscienza in grado di salvare. La presenza strutturale - nella fiction del 2004, diretta dal regista Lodovico Gasparini - di scene con don Bosco davanti al Crocifisso sottolinea bene che anche l'attività sociale non è per lui "attivismo" ma trae ragion d'essere e alimento dalla preghiera, dal dialogo vitale con Dio per l'edificazione del Regno dei Cieli. Interessanti anche i quadri narrativi che raccontano gli ostacoli della Curia torinese al lavoro di don Bosco - interpretato da Flavio Insinna - rimando ad una Chiesa istituzionale che non è capace di vedere e accogliere le vie suggerite dallo Spirito Santo.



## Chiara e Francesco. Un'amicizia che aveva il suo motore in Cristo



In una Chiesa confusa da mondani idoli - in particolare, potere e ricchezza - Chiara e Francesco esortano a ritornare al Vangelo, ponendosi come "segno di contraddizione" nel mondo: un invito che resta valido in ogni tempo e cui ogni tempo farebbe bene a tendere l'orecchio. Non scelgono la via della rottura con la Chiesa, come altri movimenti pauperistici che sfociano nell'eresia, ma restano nella Chiesa, che amano quale Corpo mistico del Signore, fungendo in essa da lievito e sale, dandole vita nuova. Così va interpretato, anche nella fiction - del 2006, per la regia di Fabrizio Costa - l'accento sulla povertà, che è "economica" solo in quanto "povertà di spirito", la vera beatitudine, che consiste nel trovare il proprio tutto in Dio. Anche il legame tra Chiara e Francesco - interpretati nella fiction da Mary Petruolo e Ettore Bassi - trattato alla maniera dei romanzi rosa, è invece un legame spirituale profondo, fondato nella comunione fraterna in Cristo, essenza della Chiesa.



Anche le fiction religiose possono aiutare a far emergere domande sulla propria vita spirituale

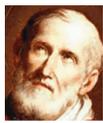
## Don Pappagallo. Aiutò chi fuggiva confidando sempre nella Provvidenza



Don Pietro Pappagallo, a Roma, dà rifugio ai ricercati dai fascisti: partigiani, militari, alleati, ebrei; con un'incrollabile fede nella Provvidenza. Per questo, viene fucilato alle Fosse Ardeatine. La scena della deportazione - nella fiction a lui dedicata del 2006, per la regia di Gianfranco Albano - è un suggello d'amore: benedire coloro che vanno con lui alla morte diventa, per don Pappagallo, la cosa più importante da fare quando si avvicina il momento, e testimonia il compimento di una missione: essere pastore con Gesù, "il buon Pastore". Don Pappagallo - interpretato da Flavio Insinna - avrebbe potuto ribellarsi all'arresto, ma rimane in Cristo - il quale si lasciò condurre al luogo della morte - riconoscendo questa fedeltà come l'unica via di amare il Padre fino alla fine, insieme ai fratelli e alle sorelle. Perché la vera libertà non ha i criteri umani della libertà. Così, don Pappagallo incarna la *tagline* della fiction, presa direttamente dalle lettere di San Paolo: "la buona battaglia" non è attaccarsi alla vita biologica ma conservare la fede per la vita eterna, che è la vera vita in cui siamo già immersi.



## Don Neri. Tanti ragazzi salvati dal suo impegno



Roma, il prete toscano Filippo Neri, dà vita ad un luogo per incontrare ed educare i bambini poveri della città: l'oratorio. Come Don Bosco in seguito, non è mosso a "servire i poveri, la gioventù e l'infanzia" da un senso di bene sociale: il cuore dell'agire rimane per lui ed è l'incontro con Cristo. Questo evento deve accadere ogni volta, a livello prima di tutto personale: don Neri vive lunghi momenti di preghiera, così intensi che egli lievitava, sconvolgendo le leggi fisiche. Solo da qui, dalla preghiera, si genera il servizio al prossimo e ai "piccoli del Regno", insieme al desiderio di far fare esperienza del Cristo come "persona viva". La fiction dedicata alla sua figura è del 2010, opera del regista Giacomo Campiotti. Don Filippo Neri è interpretato da Gigi Proietti. Nelle scene con i bambini sta il senso dell'essere di questo santo: anche le canzonette che inventa perché loro imparino giocando, sono opere a testimonianza dell'Amore divino e viventi di questo corredo genetico che mai non muore. In tale ottica, si suggerisce la visione della fiction, in particolare, ai catechisti.



## Agostino. Cuore inquieto che trova pace nella fede



In nodo della fiction di Christian Duguay dedicata, nel 2010, a Agostino di Ippona - interpretato da Alessandro Preziosi - potremmo dire sia la verità. Il racconto segue due linee narrative: Agostino anziano, vescovo di Ippona, uomo pacificato nell'amore di Cristo, che con questo spirito affronta il tumulto e la decadenza dell'Impero messo in ginocchio dai Vandali, con una risolutezza e lungimiranza che il potere politico non è in grado di avere; Agostino giovane, avvocato di grido, uomo lontano da Dio e dunque tormentato, alla spasmodica ricerca di un senso, annichilito nel piacere, nel razionalismo e nella giustizia umana che fallisce nel prendersi veramente cura dell'uomo. Il Signore ha detto che "la verità non è di questo mondo" e Agostino, animo inquieto, ne fa esperienza, a colpi di delusioni, sensi di colpa, ma anche luci che indomite illuminavano i suoi passi: la madre Monica e il vescovo Ambrogio. Ma dietro ogni tensione della sua anima, si muove da sempre in lui l'unico e supremo anelito di vita: Gesù Cristo.



# Storie di umanità per essere più santi

DI ELENA PALAZZI\*

Il detto recita, "Italia, Paese di poeti, navigatori e santi". Non a caso, una feconda serialità della produzione televisiva italiana in tema di santi, religiosi e laici cristiani è un carattere riconosciuto nel mondo. La fiction può diventare un mezzo che aiuta a comprendere la personalità di grandi testimoni della fede e a percepire la forza spirituale che si fa attuale presenza. Nelle loro storie si può infatti vedere in controcultura l'immagine di Cristo che chiama tutti alla santità e quella della Chiesa che si adopera perché tutti rispondano a questa chiamata. La santità è l'identità stessa del cristiano, non è riservata solo ai consacrati né sta dopo la morte: come *essere*, essa è un dono attuale nel Battesimo; come *prassi*, un invito per

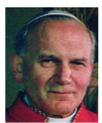
ognuno nel proprio specifico stato di vita. I Cristiani si identificano come figli di Dio Padre, che li ha generati alla (stessa) vita del Figlio, attraverso il Battesimo. Di conseguenza, il loro operare nel mondo (ogni minima azione) non finisce nella morte perché vive per la vita eterna; l'altro (il prossimo) non è individuo ma figlio di Dio; il Creato è mezzo di relazione con Dio. È così che i cristiani giungono a toccare la verità e l'essenza della fede, della santità e del servire Dio, non da servi ma da figli. Le storie scritte in tema di fede fanno dunque centro se portano per mano gli spettatori a siffatte riflessioni. Invece, se li lasciano uniti all'umanità di questo mondo, allora mancano di raccontare cos'è veramente la comunità dei battezzati; quello che l'uomo è chiama-

to a essere - fatto a immagine e somiglianza di Dio - e che solo Dio può comunicare verità e realtà del proprio essere e della propria vita. S'intende qui offrire una bussola per viaggiare in alcune storie che fanno centro. Un viaggio sulle giuste frequenze: su cosa appuntare l'attenzione, cosa cercare. Con un avviso ai naviganti: "fiction" significa "racconto". In drammaturgia, le "persone" diventano "personaggi", dunque non si dia mai per scontato che fatti ed eventi di una "pellicola" siano al cento per cento autentici o effettivamente accaduti. Certo, non per questo viene meno la "coerenza" di una realtà o una figura nella loro essenza. L'uomo ha una mente narrativa, Gesù stesso comunica in parabole: le storie dei santi aiutino quindi ad avvicinarsi al Signore, servano da volano

anche per percepire la sua presenza nei Sacramenti. La fiction sia uno strumento, un calcio d'inizio o una finestra affacciata su un accurato percorso di conoscenza, spirituale e umana, che vada oltre la Tv e che poi spetta a ognuno intraprendere. Per cogliere il senso della vita dei protagonisti, bisogna ricordare che Gesù Cristo è venuto a salvarci dalla morte: tutte le loro opere vanno comprese alla luce della Pasqua, della fede nella Passione, Morte e Risurrezione del Signore, che li ha messi in condizione di compierle. Dunque, non si commetta l'errore di interpretarne le storie con una lente sociale, filantropica, politica o culturale, siccome non è tale la lente dei Vangeli. La strada chiave è spirituale, ed è lo Spirito Santo a condurre, in tutti i sensi di marcia.

\*esperta di cinema e teatro

## Wojtyla. Pastore coraggioso e zelante, pronto a dare la vita per il gregge



In un tempo in cui la Chiesa contava molto di più nelle vicende mondiali, forse perché con meno paura di dare testimonianza alla verità del Vangelo, è radicato anche l'impegno "politico" di Karol Wojtyla, destinato a divenire papa Giovanni Paolo II. Infatti, la fiction John Kent Harrison - del 2005 - scandisce bene tutti i momenti in cui Wojtyla - interpretato da Jon Voight, negli anni alla guida della Chiesa, e da Cary Elwes, da giovane - sceglie le vie di Dio invece che quelle del mondo: nell'origine della sua vocazione, non si associa alla lotta armata dei ribelli polacchi contro i tedeschi; vescovo di Cracovia, col Comunismo che chiudeva le chiese, celebra la Messa di Natale all'aperto, rendendo manifesto che la Chiesa non è l'edificio ma il Corpo di Cristo di cui i battezzati sono membra; Papa, si batte per la vita mentre i movimenti femministi e abortisti lo accusano di reazionismo. Poi, nel racconto, non manca il grande tema della sofferenza, quella che Wojtyla ha vissuta negli ultimi anni di pontificato, vissuta come un'offerta a Dio in Comunione con il Figlio, che solo attraverso Passione e Morte, risorge e compie l'opera di Redenzione.



## Paolo. Il fariseo che usò le sue abilità per annunciare il Vangelo al mondo



Per animare l'inconciliabilità tra l'osservanza della Legge ebraica - divenuta sterile per aver Israele dimenticato il patto d'amicizia con Dio che la legge stessa serviva ad alimentare - con la libertà cristiana - che viene dalla consapevolezza di essere figli di Dio nell'obbedienza all'amore - la fiction di Roger Young inventa un'amicizia tra Paolo - interpretato da Johannes Branderup - e il sadduceo Ruben - cui dà il volto Thomas Lockyer - che poi diventerà suo nemico. La narrazione mette in evidenza come le doti paoline di abile oratore, ferreo soldato, uomo che dà tutto sé stesso per ciò in cui crede, vengono trasformate e usate dall'apostolo delle genti per mettersi a servizio del Vangelo. L'umiltà che viene a Paolo dalla coscienza della conversione, gli permette di entrare in empatia con i pagani che si avvicinano al Cristianesimo, molto più facilmente degli apostoli stessi. Saulo - che sceglie il nome di Paolo, "piccolo", dopo la conversione - da colto fariseo, si sottopone all'autorità di Pietro, pescatore illetterato, riconoscendo come superiorità e "spazzatura" qualunque sapienza non in Cristo. La miniserie è andata in onda nel 2000.



## Don Milani. Nella piccola Barbiana fece nascere una scuola per tutti



Nel 2017, papa Francesco si è recato sulla sua tomba a Barbiana per pregare: lo definì "bravo prete". La controversa figura di don Lorenzo Milani, sacerdote fiorentino, è stata protagonista di una fiction nel 1997, per la regia di Andrea e Antonio Frazzi. Un lavoro di forte impatto. A Barbiana, piccolo villaggio di montagna in Toscana, don Lorenzo Milani - interpretato da Sergio Castellito - fa scuola ai giovani (figli dei poveri contadini). Il suo modo di educare si oppone alla scuola "borghese", impostata su una visione astratta della realtà: tutto ciò è illustrato nel libro "Lettera a una professoressa", scritto insieme ai ragazzi della Scuola di Barbiana. La fiction sottolinea quanto la conoscenza per don Milani sia trasversale e non data in materie settorializzate, né divisa tra pratico e teorico. Questo perché Creazione, mente, materia e sapienza non sono né autonome né eteronome, ma come intero organico, sono mezzo di relazione con Dio e i fratelli, una realtà esistenziale e non teorica. È così che, trasformando tutto in un'offerta al Padre attraverso la vita in Cristo, si entra nella vita eterna.



## Padre Pio. Nella preghiera la forza di seguire il Signore



Attraverso il racconto di una figlia spirituale, la miniserie del regista Carlo Carlei - nel 2000 - presenta la figura di padre Pio da Pietralcina, delineata da meravigliosi episodi di grazia divina e al tempo stesso fatta oggetto, in vita e dopo, dentro e fuori la stessa Chiesa, di due estremi venefici: la calunnia e l'adorazione superstiziosa. Questi demòni aggrediscono ogni sua manifestazione di comunione con Cristo, dalle stimmate alla lotta con Satana, fino alla relazione con i figli spirituali. Ecco, però, che sempre il suo volto - che nella fiction ha i lineamenti di Sergio Castellito - è trasparenza di quello che vive il suo spirito: totale affidamento a Dio e sicurezza in Cristo. Ciascuno, secondo la propria personalità, è chiamato a incarnare questa relazione; ogni cosa prende vita da qui. Si vedono, nel racconto, le vie della Provvidenza nell'edificazione dell'ospedale "La casa di sollievo dalla sofferenza", a San Giovanni Rotondo, e il suo nascere dal lavoro di carità verso le anime: Padre Pio, infatti, ha sempre dedicato molte ore al giorno a confessare le persone.



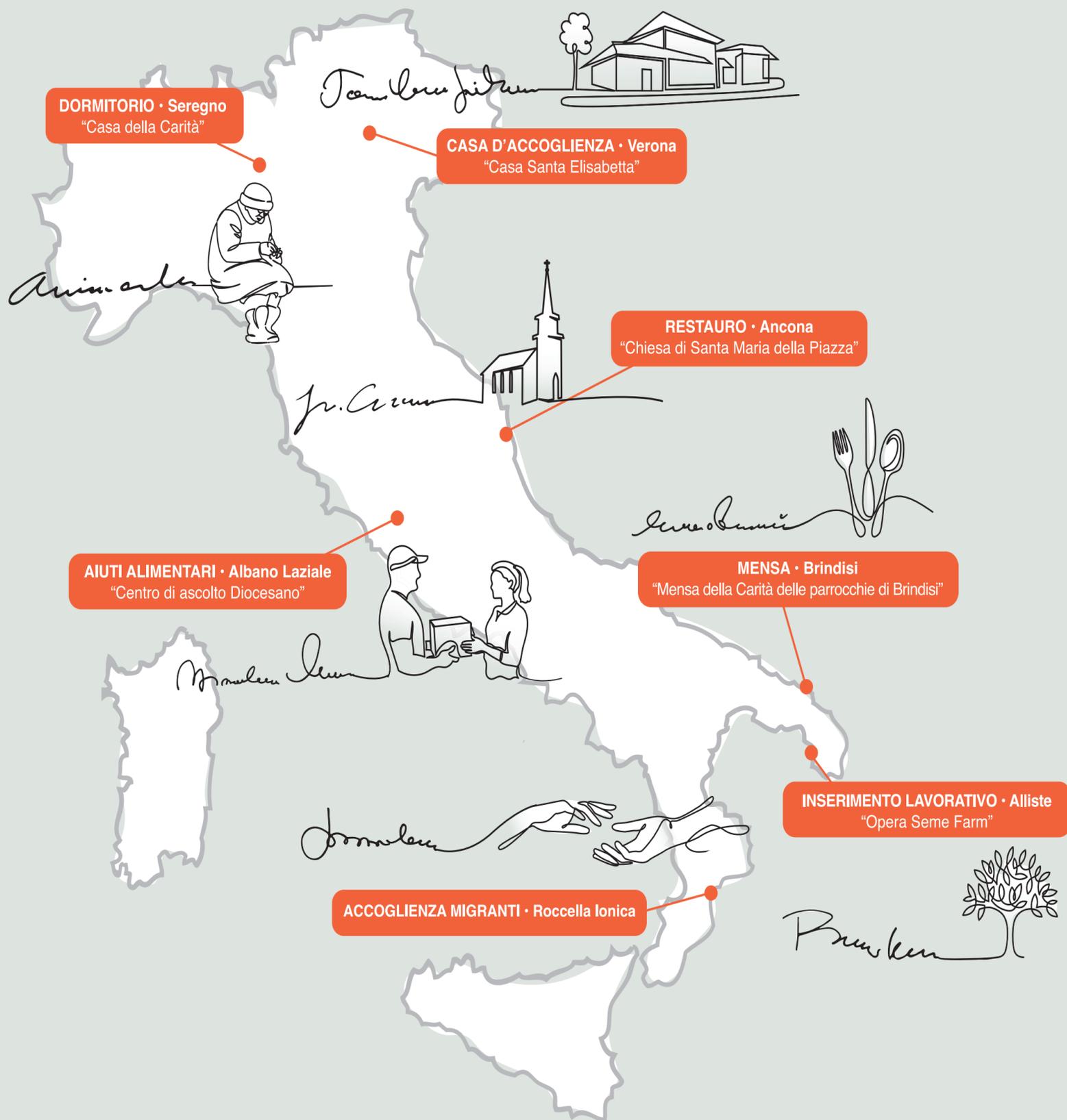
## Pietro. Designato primo ebbe l'umiltà di cambiare



Il fondamento drammatico della fiction di dedicata al primo papa - uscita nel 2005 per la regia di Giulio Base - è il "conflitto" tra il senso di colpa di Pietro per aver rinnegato Gesù e la misericordia del Signore che vede più lontano della fragilità costitutiva di ogni essere umano. Tutta la prima parte della narrazione è infatti dedicata al percorso di Pietro per imparare a sentirsi perdonato; solo dopo questa presa di coscienza, egli accetta l'elezione a guida della Chiesa per cui il suo essere "era stato formato fin dal principio". Sono ritratti altresì gli sforzi che Pietro - interpretato da Omar Sharif - fa a correzione, nella grazia divina, di una natura talvolta impulsiva e irascibile; ma anche le insicurezze che si dileguano quando lo Spirito parla, ed egli è sempre aperto ad ascoltare e accogliere, rimanendo fedele fino all'offerta della propria vita sulla croce, a Roma. Accorato lo stringersi attorno a lui sia degli apostoli sia delle prime comunità credenti: come figli cercano il padre, che è tale mentre impara ad esserlo.



# La tua firma può diventare *migliaia* di gesti d'amore.



Accogliere, garantire un pasto caldo, offrire un riparo, una casa, restituire dignità, confortare, proteggere. Sono solo alcuni dei gesti d'amore che contribuirai a realizzare con una firma: quella per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Scopri come firmare su [8xmille.it](http://8xmille.it)

